CCIC. SEDUTA

GIOVEDÌ 27 OTTOBRE 1949

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Congedi . . . . . Pag. 11625

Disegno di legge (Trasmissione) 11625

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (672) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

ALDISIO 11625
CASADEI 11634
JACINI 11639
GALLETTO 11640
FIORE 11642

La seduta è aperta alle ore 10.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Gelmetti per giorni 60 e Gortani per giorni 5.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente Parco nazionale del Gran Paradiso con sede in Torino » (573-B), già approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati.

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (672) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare il senatore Aldisio. Ne ha facoltà.

ALDISIO. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, vari sono i motivi che mi

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

inducono a prendere la parola sul bilancio degli Esteri. Un primo è dovuto al fatto che molti senatori, appartenenti a tutti i gruppi dell'Assemblea, mi hanno espresso il desiderio di conoscere le mie impressioni sui Paesi visitati, nonchè gli argomenti trattati dalla Missione ufficiale da me diretta presso tutte le repubbliche dell'America latina.

Un secondo motivo, ugualmente impegnativo viene dall'essere stato chiamato direttamente in causa dallo stesso relatore a questo bilancio, nell'altro ramo del Parlamento, dal l'onorevole Gaspare Ambrosini, il quale, a proposito del problema di una più vasta e disciplinata nostra emigrazione, ha scritto che su tale argomento avrebbero potuto rispondere i membri della Missione italiana nell'America latina.

Se non vi fosse stata l'occasione prossima di questa discussione, malgrado un certo imbarazzo d'indole strettamente personale, avrei comunque cercato l'occasione di soddisfare a questa legittima esigenza dei colleghi che da noi si attendono una parola chiara e precisa sull'argomento. A me è sembrato che questa poteva essere la sede naturale per una siffatta relazione ed a costo di ritardare di qualche giorno, ho atteso questa discussione per esporla.

Desidero, in linea preliminare, dichiarare che la natura della missione affidatami dal Governo era di carattere strettamente contingente, intesa a ringraziare i Governi ed i Parlamentari di tutte le Repubbliche dell'America latina per l'appoggio dato, in diverse circostanze, ai legittimi interessi italiani e per il modo caloroso e disinteressato con cui questi interessi erano stati difesi. Si intende che desideravamo anche consolidare questa nostra intesa con le Repubbliche latine in vista della allora prossima discussione sulle colonie all'O.N.U.

La nostra impressione ed i fatti successivi hanno dimostrato che non c'era affatto bisogno di ulteriori suggestioni ed incitamenti perchè il clima e l'ambiente di estrema e spontanea simpatia che abbiamo incontrato dovunque presso popolazioni, assemblee legislative e Governi, sono così estesi e profondi che qualsiasi eventuale mutamento di carattere politico non potrà cambiare, in ogni caso, questo stato d'animo che non si limita ai soli partiti ed ai Governi, ma si estende a tutte le popolazioni dell'America latina.

Io non mi dilungherò nel descrivere l'accoglienza che indistintamente in tutti gli Stati sono state fatte con calore e spontaneità dalle autorità tutte e dalle comunità italiane alla nostra missione. Mi corre l'obbligo di dirvi che il discorso pronunciato dal nostro Presidente, onorevole Bonomi, alla vigilia della partenza della Missione, è stato riportato con molto rilievo da tutta la stampa dei Paesi visitati, seguito da commenti e da articoli di calorosa adesione e solidarietà. Tutti i giornali, senza eccezione alcuna, hanno seguito la Missione con un'eccezionale interesse e con viva cordialità, riservando all'avvenimento facciate intere con larghissimi servizi fotografici. I Senati e, in alcuni casi, le Assemblee Nazionali riunite in apposite sedute solenni, presenti spesso i corpi diplomatici al completo, ci hanno ricevuto, riservandoci il posto d'onore accanto al seggio Presidenziale, e sempre furono pronunciati, con caldo entusiasmo, discorsi di esaltazione per l'Italia da superare di gran lunga la pura formale cortesia internazionale. Per l'autorità della sede e delle persone che li pronunciarono, tali discorsi hanno costituito una vera presa di posizione definitiva nei confronti del nostro Paese; nei passaggi più vivi e più coloriti, non solo applaudivano i membri dell'Assemblea, ma il numeroso pubblico delle tribune, a confermare che il sentimento espresso dai rappresentanti era pienamente condiviso dalle popolazioni, da tutte le popolazioni che, ogni qualvolta poterono esprimere direttamente i loro sentimenti, lo fecero con sì vibrante sentimento da lasciarci profondamente impressionati e commossi.

BARONTINI. Parli degli emigranti nella Terra del Fuoco.

ALDISIO. Ne parleremo, se vuole, bisogna però non essere, com'è vostro costume, semplicisti e critici ad ogni costo. Se voi vi foste trovati e vi trovaste ai posti di responsabilità, probabilmente avreste commesso molti più errori di quanti non siano stati finora commessi.

BARONTINI. Questa è una sua supposizione.

ALDISIO. È una supposizione che è anche realtà.

Ricordo che nel Senato cileno, dopo il mio discorso di ringraziamento cordiale e sentito per quanto quella Repubblica aveva finora fatto per difendere gli interessi italiani, e nel quale invocavo che ancora per l'avvenire la solidarietà e i sentimenti di viva e costante amicizia verso il nostro Paese fossero mantenuti, anzi rinsaldati, il venerando Presidente Alessandri, che aveva in antecedenza pronunciato un magnifico discorso di esaltazione dell'Italia e degli italiani, rivolgendosi al Ministro degli esteri, signor Riesco, gli disse dal banco presidenziale, le seguenti parole: « Signor Ministro, avete ascoltato i discorsi che sono stati testè pronunciati in questa Assemblea. Vi invito, a nome della Assemblea stessa, che rappresenta la volontà popolare, a rafforzarli ancora di più e ad accelerare l'azione che voi state svolgendo per tutelare i legittimi interessi dell'Italia ».

Uguale carattere di cordialità ed uguale contenuto sostanziale hanno avuto le accoglienze fatteci dai Governi ed in particolar modo da tutti i Capi di Stato e dai Ministri degli esteri. Con tutti abbiamo avuto prolugate conversazioni in cui sono state esaminate la situazione generale e quella particolare dei rapporti tra l'Italia ed i rispettivi Paesi. Come ho detto, la stampa e tutti gli altri organi di pubblicità hanno dimostrato vivissimo interesse al punto che la Missione è stata oggetto di intere pagine, di apposite radiotrasmissioni. Abbiamo dovuto dare numerose interviste generali e particolari; abbiamo dovuto spesse volte parlare alla radio, prendere la parola in pubbliche manifestazioni, nelle Università, negli Istituti di cultura, nelle Camere di commercio ed in numerosissime altre istituzioni.

L'intensificato interesse suscitato dalla presenza della Missione per l'Italia ha dato luogo, tra l'altro, ad episodi ed a sintomatiche manifestazioni: nell'Assemblea legislativa dello Stato di San Paolo in Brasile, due deputati hanno aspramente disputato per rivendicare il privilegio di pronunciare il discorso di saluto alla Missione italiana; nel Senato columbiano una tempestosissima seduta è stata interrotta per ricevere la Missione. Le acque momentaneamente si placarono e la cerimonia si svolse in una atmosfera di pacata e vibrante solennità.

Dovunque, onorevoli colleghi, dal Brasile, primo Paese da noi visitato, alle Antille, è stata una vera gara di esaltazione dell'Italia e non le labbra hanno parlato, ma il cuore.

Non credo che i nostri servizi informativi di stampa abbiano dato una sia pur pallida idea dell'importanza dell'avvenimento e che la nostra opinione pubblica abbia potuto essere informata dell'immenso patrimonio materiale e morale di cui l'Italia dispone nel Continente americano.

Quali sono i motivi e le ragioni determinanti un tale indirizzo? Certo, in primo luogo, agiscono le affinità di razza, di cultura, di mentalità, di religione: queste costituiscono una base assai solida di comprensione per una più facile ed intensa collaborazione reciproca.

All'indomani della guerra, della guerra perduta, dopo un periodo di tensione determinato anche presso questi Paesi dalla mala ed infausta condotta del fascismo, che aveva tentato una politica sia pure di indiretto intervento negli affari interni di molti Stati, naturalmente gelosi della propria autonomia ed indipendenza, dopo un periodo di rottura dei rapporti diplomatici, il vedere formarsi, appena finite le ostilità, una intesa tra tutti i Paesi latino-americani per la difesa dei diritti dell'Italia, ci dice che la voce del sangue e dell'affinità, ha prevalso sul risentimento e ci assicura che i rapporti presenti e futuri non potranno che diventare sempre più saldi e più fecondi.

Ma vi sono ragioni più specifiche che è bene siano conosciute e valutate da noi, perchè esse meglio ci illuminino per l'azione di domani.

Anzitutto l'Italia ha dato non solo all'America latina, che ne è stata più particolarmente impressionata e sensibile, ma a tutto il mondo, una grande prova di maturità politica nelle recenti dure, tristi e complesse vicende che ha attraversato.

Uscita in condizioni disastrose dalla dittatura e dalla guerra (noi cominciamo a dimenticare quello che eravamo e fummo nel 1943-

1945, ma quel quadro desolante è sempre presente agli occhi ed alla memoria di chi ci vide o ci seguì in quei momenti) l'Italia seppe con sapienza ed equilibrio mirabile — sono parole dettemi a San Francisco di California da uno dei più grandi giuristi del mondo, e ripetutemi da molti altri pensatori di alto valore — rinnovare le sue istituzioni, resistere ai pericoli ed alle tentazioni di ritorni totalitaristici, instaurare e mantenere il sistema ed il metodo democratico. Tutto ciò da sola, mentre il bisogno urgeva alla porta di ogni casa e la fame poteva sembrare il retaggio di ogni giorno.

Le nostre vicende politiche sono state seguite con vivissimo interesse e si è compresa la decisiva importanza che esse potevano avere, come hanno avuto e potranno ancora avere, nel quadro della situazione europea e quindi di quella mondiale.

Ma un altro fatto ha favorevolmente impressionato, anzi sorpreso tutta l'America: il nostro rapido recupero economico.

Si può da noi avere opposte e contrastanti opinioni per i risultati raggiunti in questo settore, possiamo pensare che avremmo potuto fare meglio e di più se si fosse scelta una via piuttosto che un'altra, che se fossero mancati certi elementi perturbatori e di deviazione il ritmo di ripresa per raggiungere il pieno sviluppo della produzione e della ricostruzione avrebbe potuto essere più rapido e più efficiente, ma al di fuori d'Italia e nei Paesi dell'America latina, particolarmente, il fenomeno della ripresa, così come essi lo vedono, ha vivamente impressionato e tutti hanno la certezza che il popolo italiano è uno di quei popoli che risorge, che non si abbatte, che riprende, che ha in sè una così fresca capacità di recupero e di sviluppo, da essere classificato l'eterno popolo giovane, malgrado la sua vita plurimillenaria, malgrado le avverse vicissitudini della sua più recente storia.

Il mito di Anteo è stato spesso rievocato nei discorsi. Con vivo orgoglio quei latini hanno ripetutamente affermato che l'Italia, dalle sue stesse sventure, buttata a terra, sa trarre forza ed energia per risorgere, per rifarsi, ed assolvere alla missione affidatale dal destino, di alimentare, tutelare e difendere la civiltà che essa ha dato al mondo.

Tutti gli uomini responsabili ci hanno parlato di questa generale sensazione e di questa preziosa valutazione.

Il fenomeno, chiamiamolo così, ha una importanza concreta ed immediata per quei Governi.

Preoccupati e pensosi del dinamismo di altri Paesi di quel continente, consci dell'arresto dell'espansione economica di altri Paesi tradizionalmente presenti sui loro mercati fino a poco tempo fa, consapevoli della quasi impotenza politica di altri ancora, essi sono sempre più attratti dall'Italia, alla quale chiedono e dalla quale sperano quell'apporto vitale di energia che è così indispensabile al loro sviluppo.

Vi sono anche considerazioni di carattere più generale che hanno un fondo psicologico interessantissimo. Vi è soprattutto il desiderio di portarsi su un piano internazionale, pur restando nell'ambito continentale del sistema panamericano.

In altri termini, ciascuno di questi Paesi, e tutti, sentono di dover conservare la propria individualità morale, spirituale, economica e quindi politica, e comprendono che per raggiungere tale scopo hanno bisogno di appoggiarsi alle grandi Nazioni cattoliche e latine dell'Europa.

Anche i Paesi dove vigono tutt'ora costituzioni caratteristicamente anticlericali, e sono diversi, sentono questa esigenza come per istinto, il che sorprende gli osservatori superficiali.

È un punto questo sul quale desidero richiamare l'attenzione del Governo e del Senato.

Certo la raggiunta unità di intesa dei Paesi latino-americani all'O.N.U. in occasione della discussione sulla sorte delle nostre colonie, e l'atteggiamento quasi comune assunto nelle Assise internazionali, specie a Parigi, in occasione della firma del Trattato di pace dell'Italia, hanno dato ai Paesi latino-americani la precisa sensazione che essi rappresentano comunque una grande forza se restano uniti, e questa forza si va appalesando sempre più efficiente ed operante proprio in questi giorni in cui il peso di questo blocco, pur tra le mille difficoltà ed interferenze, si va facendo sempre più decisivo.

Debbo dichiarare, non già per una unilaterale e miope valutazione di parte ma perchè questo è uno dei dati più comuni, più visibili e più obiettivi, che l'attuale Governo italiano gode di una grande popolarità presso le popolazioni e raccoglie la solidarietà dei singoli governi.

Così: per citare uno tra i tanti esempi, il Ministro degli esteri boliviano, dopo la firma del Trattato di amicizia e collaborazione con cui i due Governi si sono impegnati a tutelare i reciproci interessi legittimi (colonie, Trieste, ammissione all'O.N.U.), ha tenuto a dirci che il suo Governo faceva una sola riserva ,e cioè che l'impegno si limitava allo attuale regime italiano e che non avrebbe avuto valore per altro regime.

Io non voglio nè debbo qui considerare il valore di una tale dichiarazione, ho voluto citarla per meglio rappresentare lo stato d'animo di non pochi dei Paesi e degli ambienti visitati.

Quando si pensi quale arresto ha costituito il fascismo per le nostre relazioni con tutta la America, e quale ostacolo ha esso posto allo sviluppo della nostra collaborazione, si potrà ben valutare l'importanza di questo fattore psicologico.

Occorre tesaureggiarlo questo stato d'animo di simpatia e di fiducia per ricreare quel ponte ideale che avvicinando l'Italia a tutti i Paesi dell'America latina, possa permetterci una feconda opera di più intensi rapporti e di pari intenso scambio di ogni genere con una immissione del nostro lavoro in condizione di dignità e di sicurezza.

Accanto a queste constatazioni di ordine sentimentale, politiche e di orientamento, abbiamo potuto anche vedere, coi nostri occhi, quale somma di lavori imponenti sono in corso in quasi tutte le repubbliche visitate.

Le città si rinnovano rapidamente, le opere sanitarie e igieniche assumono sviluppi imponenti, dappertutto si cerca di creare industrie dove piccole, dove grandi. È una febbre di attività e di iniziative. Non è il caso di scendere a particolari analitici e ad elencazioni perchè il fenomeno è diffuso e comune.

Credo così di avere illustrato sia pure sinteticamente, come si addice alle modeste disponibilità di tempo delle quali disponiamo per la sollecita discussione dei nostri bilanci, la situazione generale che la Missione ha potuto rilevare e constatare *de visu*.

Da parte nostra abbiamo confermato gli intendimenti di solidarietà e di collaborazione che animano l'Italia, abbiamo illustrato gli aspetti più salienti della nostra rinascita economica e spirituale, abbiamo esposte le direttive generali della nostra politica specie per quanto concerne il rafforzamento della pace, della quale abbiamo tutti estremo bisogno, della democrazia come espressione e come metodo per il miglioramento del tenore di vita delle classi popolari connesso all'incremento della produzione e del benessere mondiale.

Abbiamo sempre trovato i nostri interlocutori sullo stesso piano ideale e quando abbiamo accennato alla necessità di riforme, alla esigenza di una sempre più operante giustizia sociale all'interno di ogni Paese, e nel piano più vasto dei rapporti internazionali, sempre il consenso è stato pieno e completo. La nostra Missione aveva un compito, come ho detto prima, di carattere generale, ma è ovvio che, nel corso di molteplici conversazioni con uomini responsabili e personalità influenti, venissero trattati anche problemi concreti e di reciproco interesse.

Ora i Paesi latino-americani, attraversano attualmente, nella loro maggioranza, una fase di transizione sia nel campo economico come in quello spirituale-politico. Usciti ormai in buona parte da una economia esclusivamente agropecuaria a base di cultura estensiva o di sfruttamento sommario delle risorse naturali del suolo, essi tendono sempre più a coltivazioni intensive, più razionali, tendono ad uscire dalla monocultura nel tempo stesso che si volgono man mano all'industrializzazione ed a sviluppare lo sfruttamento minerario.

Le risorse naturali sono immense, una percentuale minima della terra disponibile è stata fino ad ora utilizzata; le sterminate ed infinite foreste al tempo stesso che restano inviolate, sono tuttavia un immenso capitale disponibile per i molti alberi di legno prezioso che in esse vegetano e per la verginità del suolo, ma difettano le categorie dei tecnici, gli elementi direttivi, i capitali, la mano d'opera.

Durante la guerra, sono state impostate — forse troppo affrettatamente — attività nuove; il ristabilirsi delle condizioni normali di produzione e di commercio in tutto il mondo ha determinato e va determinando qualche sfavorevole contraccolpo.

Certo, in diverse repubbliche manca una larga borghesia produttiva, dirigente, tecnica, consumatrice; le classi meno abbienti non hanno che raramente categorie specializzate di lavoratori; vi sono braccianti generici che mostrano ed esprimono assai limitati bisogni: manca quindi spesso un largo mercato di consumo locale sul quale far poggiare una industria sicura ed attiva. Ma ci sono poi colossali fortune in mano a poche famiglie non sempre vicine alla realtà di oggi, ed incapaci di creare capitali da investire e da immettere nella vita e nell'economia dei singoli Paesi.

Certo, non mancano nel settore politico uomini aggiornati, ben inquadrati, pieni di ardore e di buona volontà. Essi tuttavia cozzano dinanzi a difficoltà del momento e contro altre di natura storico-psicologica. Ma c'è dovunque un senso nuovo che s'insinua e percorre quella vita, leggero e quasi inavvertito come l'alito nell'aria che annuncia la primavera; c'è una aspirazione diffusa verso nuovi e più aggiornati sistemi di relazioni e di rapporti sociali e vi sono i giovani che si manifestano decisamente figli del tempo.

È forse quest'aria nuova, che investe ceti sempre più larghi, la determinante di azioni e di reazioni che rendono tuttora instabili, particolarmente in alcuni luoghi, le situazioni politiche; forse questo germinare rapido, come è nella flora del luogo, di idee e di metodi nuovi, determina da una parte perplessità, dall'altra più larghe e più aggiornate visioni, sicchè intensa è l'elaborazione di riforme e grande è l'interessamento per quelle legislazioni già in discussione od approvate in altri Paesi.

Abbiamo a questo proposito sentito farci molte domande, molte richieste di spiegazioni sulle riforme in corso presso di noi.

Il fatto che nell'ultimo cinquantennio l'emigrazione italiana si è concentrata particolarmente in Argentina, nel Brasile meridionale e nell'Uruguay e che le collettività italiane hanno compiuto dovunque, ma particolarmente in questi Paesi, veri e propri miracoli di organizzazione e di sviluppo, spiega come i governi latino-americani ci chiedano costantemente il nostro contributo al migliore e più celere sviluppo dei loro Paesi.

Tutti pensano che una intensificata analoga corrente immigratoria italiana produrrebbe nel rispettivo loro Paese analogo fenomeno.

Abbiamo sentito ovunque parole di vero elogio, non formale, per i nostri connazionali e per coloro che divenuti cittadini del luogo hanno discendenza italiana; ci è stato detto autorevolmente, e noi stessi l'abbiamo constatato, che essi hanno contribuito in grande misura alla elevazione culturale e spirituale degli ambienti locali.

In Argentina, il Presidente della Repubblica, dopo di avere rivendicato con un pubblico discorso la sua discendenza italiana, ha detto testualmente: « Il mio Paese non è che la continuazione dell'Italia nel Continente americano. Siamo tutti figli della stessa grande madre comune: l'Italia ».

In Brasile il Presidente della Repubblica, generale Iutra ci ha detto: « Abbiamo bisogno di italiani, essi hanno fatto grande il Brasile, ma hanno ancora molto da insegnarci ».

Le stesse parole abbiamo sentito ripeterci quasi dovunque. L'italiano è stimato, apprezzato, ricercato. Sono stati essi col loro sacrificio, colle loro attività che hanno creato questa atmosfera di simpatia per la loro Patria lontana.

Capi di Stato, Membri di Governo, Parlamentari, grandi uomini di affari, scienziati, docenti, hanno tenuto a ricordare la loro origine italiana ed a sottolineare la perfetta fusione così ricca di felici conseguenze fra immigrati italiani e popolazioni locali. Tutto ciò contribuisce ad orientare i singoli Governi latino-americani verso di noi, tanto più che alla caduta del fascismo sono venute meno le ostilità di carattere ideologico ed ogni prevenzione e preoccupazione per nostre velleità imperialistiche e nazionalistiche.

Il terreno è quindi favorevole per una azione necessariamente lenta ma di grande portata.

È inutile pensare di potere avere a portata di mano attuazioni o realizzazioni immediate

e spettacolari. Chi volesse illudere coloro che attendono, con promesse, false e eccessive, tenderebbe un inganno. Oggi l'emigrazione è problema di strade, di case, di strumenti di lavoro, di capitale. Vi sono sì terre prodigiosamente fertili; ma esse quasi sempre sono lontane dai centri di consumo, dai porti di imbarco, dalle ferrovie, e quando sono vicine ai grandi fiumi navigabili sono generalmente da risanare.

Bisogna risolvere in anticipo il problema delle comunicazioni terrestri, partendo dai centri vicini alla costa e dalle grandi città, per inoltrarsi progressivamente e metodicamente verso l'interno, ed occorre risolvere sia pure in parte il problema della casa e del credito di miglioramento e di esercizio. Solo a questo patto è possibile avere coloni, i quali peraltro debbono essere anche pronti ad un certo sacrificio.

L'antica emigrazione aveva una mentalità diversa da quella corrente.

Erano uomini, allora, che avevano sofferto in Patria ogni limitazione, che avevano vissuto tra mille difficoltà, decisi a tutto, a continuare in una vita di lavoro duro e di risparmio accanito per raggranellare il primo peculio che li mettesse in grado di cominciare a sviluppare autonome attività. Così orientata l'emigrazione nostra, proveniente da tutte le regioni d'Italia, mezzo secolo fa, compì i miracoli visibili di una nuova Italia che sorgeva dovunque. Lavoro, risparmio, intelligenza agile, flessibile, sempre pronta a cambiare in meglio, ad espandersi, furono le sue leve.

Oggi gli emigranti hanno sofferto molto sì, ma hanno anche raggiunto un tenore di vita sensibilmente migliore. Spesse volte — nelle attuali contigenze di monete deprezzate — il lavoratore trova che malgrado tutto, malgrado la disoccupazione e la miseria, malgrado le 150 giornate lavorative nell'anno, stava assai meglio a casa sua che fuori. Spesse volte la speculazione senza coscienza spinge numerose famiglie a disfarsi di tutto in Italia per intrupparsi senza mezzi e preparazione sufficienti, verso zone dove non si crea il prodotto in una settimana, nè la prosperità in un anno. Occorre avere senso vigile e profondo di responsabilità, occorre soprattutto coscienza.

Il Governo deve trovare il mezzo per evitare simili avventure che si risolvono nella rovina di tante oneste e volenterose famiglie e nel l'abbassamento del nostro prestigio in Paesi dove questi sventurati, ingannati e sorpresi, diventano subito dei paria sfruttati, rottami gettati sulla via.

Oggi l'unica forma di emigrazione consigliabile, e ci siamo molto raccomandati a tutti i nostri connazionali, è quella per chiamata. Essa sola, momentaneamente, dà una relativa sicurezza. Per il resto, occorre preparare l'ambiente e studiare d'accordo coi Governi interessati i piani per una emigrazione sicura.

Abbiamo fatto chiaramente intendere che se per noi l'emigrazione è un bisogno, non minore necessità è per molti di essi che hanno la ricchezza a portata di mano e, novelli Tantalì, non l'afferrano.

In ogni Paese abbiamo consigliato la costituzione di comitati misti locali chiamati ad individuare le zone più adatte da colonizzare e a preparare in concreto i piani finanziari. Le trattative poi con l'Argentina e la costituzione in Brasile di una società per l'emigrazione, frutto dell'accordo per lo sblocco dei beni italiani, possono rappresentare l'inizio di attività che, se abilmente condotte, sarà facile estendere ad altri Paesi.

Ma al centro è necessario che ci sia, onorevoli colleghi, un organo che affronti, studi e coordini i problemi dell'emigrazione e ne controlli i piani. Non è possibile restare ulteriormente acefali in un settore così importante e delicato.

Non vorrei inoltrarmi, data la modestia del tempo disponibile, in una disamina che dovrebbe essere necessariamente lunga. Debbo insistere però nel dire che dappertutto la istituzione di quest'organo è fortemente sentita e bisogna quindi superare sollecitamente la ipersensibilità delle diverse burocrazie belligeranti, avendo solo presenti gli interessi generali del Paese.

L'Italia attende molto dal lavoro dei suoi figli all'estero ed è strano che, mentre si mantengono tanti Commissariati ed altri Enti, si trascuri ancora a provvedere a crearne o ricrearne uno che potenzi la più grande attività che la interessa per oggi e per domani. *(Vivi applausi dalla destra e dal centro).*

Ma non a questo solo tentativo di organizzazione del lavoro nei singoli Paesi noi dob-

biamo fermarci. I problemi della nostra emigrazione vanno principalmente inseriti su un piano di interesse mondiale.

Guardando con occhio freddo l'attuale situazione non possiamo non rilevare che molte vie ci sono ormai definitivamente precluse. Qualunque sia per essere la soluzione del problema africano, la nostra attività in quel continente subirà necessariamente delle limitazioni oggettive e soggettive. In Europa ci troviamo dinanzi a posizioni pressochè statiche. I mercati dell'Asia e dell'Australia non sono, per molteplici ragioni, almeno per quanto ci attiene, suscettibili di rapidi e grandi sviluppi.

Ed allora non ci resta che guardare all'America, particolarmente a quella latina, ma sempre all'America nel suo complesso. Difatti, se è vero che l'America latina è una riserva di prodotti e di attività per tutta l'umanità, è altrettanto vero che da sola può progredire ed evolvere lentamente; bisogna allora guardarla non avulsa dal complesso di tutto il resto di quel Continente, nel quale è già peraltro inserita in organizzazioni panamericane.

D'altronde la posizione internazionale del nostro Paese è ormai chiara, sempre più precisa. Inseriti in Europa nel piano Marshall, collaborando alla difesa dell'Occidente attraverso il Patto Atlantico, siamo già di fatto un elemento di quella comunità che ormai passa sotto il nome di atlantica ed è per necessità di sopravvivenza e di vita che tutti i Paesi che ne fanno parte sono chiamati ad armonizzare i loro sforzi ad utilizzare armonicamente le loro possibilità.

È soprattutto per questo che oggi la sensibilità italiana è turbata e protesta dinanzi alla insistenza di manifestazioni che persistono nel volere risolti i grandi problemi dell'ora sotto l'inuenza del rancore, e non del superamento di un passato al quale non sono nemmeno estranei i sostenitori del metodo punitivo: e protesta soprattutto dopo la leale e ferma adesione del nostro Paese alla comunità atlantica per la difesa della democrazia, dell'Occidente europeo e di tutta l'America. *(Approvazioni).*

Il problema della nostra emigrazione va inquadrato dunque in questa visione realistica e di fatto. Piano Marshall. Nazioni Unite, Organizzazione panamericana.

Il primo tende a mettere l'Europa in condizioni di far presto da sè, le seconde tendono a facilitare l'intercambio e la libera circolazione del lavoro per valorizzare senza eccessive resistenze e grettezza di visioni, la terra ed i suoi prodotti, per arrivare ad elevare dovunque il tenore di vita di tutte le popolazioni e specialmente delle classi lavoratrici. *(Approvazioni);* la terza tende alla solidarietà continentale che non può di certo restare sul solo piano politico della difesa.

L'Italia deve inserirsi in questo complesso di idee, di piani, di propositi non già per porre interessi suoi particolari, ma per concorrere a soluzioni generali nel piano mondiale. Qua entra e dovrà entrare in scena il quarto punto del messaggio del Presidente Truman, per la elevazione delle zone depresse. Di queste zone, quelle che più di tutte ci interessano direttamente sono il nostro Mezzogiorno e la America latina.

Sono questi i settori dove l'Italia può assolvere col suo lavoro ad una rinnovata missione di civiltà, di rinnovamento e di benessere per molte parti del mondo.

Ho la sensazione che gli Stati Uniti d'America comincino ad essere, per parecchi motivi, assai sensibili ad un piano di sviluppo organico delle risorse dell'America latina. È così che si attuerebbe la collaborazione triangolare.

In tale collaborazione ciascuno porta quello che ha, risorse naturali, capitali, lavoro, intelligenza e diligenza.

I frutti non potranno essere che felici; si migliorerà il tenore di vita di molte popolazioni, i rapporti sociali potranno farsi sempre meno aspri e la pace potrà tornare ad essere stabile, perchè nel mondo la pace si consolida garantendo gli interessi delle classi più estese e rendendo meno dure in ogni Paese le condizioni di vita e di lavoro delle classi più umili.

Credo, onorevoli colleghi, che l'onorevole Sforza non mancherà di curare e di seguire attentamente e personalmente questioni di sì alto interesse per il nostro e per tanti altri Paesi. Gli auguro di cuore ogni successo.

Concludendo: in materia di emigrazione non c'è da attendersi miracoli e vaste realiz-

zazioni a breve scadenza, c'è da utilizzare però tutte le possibilità a portata di mano e da preparare i piani razionali, sicuri, attuabili per una grande emigrazione che si effettui in dignità, circondata ed assistita da garanzie precise e controllate. *(Applausi dal centro).*

Io avrei finito, ma giacchè ci sono credo di dover comunicare all'Assemblea che la Missione italiana si è doverosamente assunto un delicato compito presso le numerose e gloriose comunità italiane sparse per tutte le repubbliche dell'America latina.

Sono noti i dissensi, le divisioni profonde operate dal fascismo presso queste comunità una volta così armoniche, così fuse, così unite, così vibranti di attaccamento alla madre Patria. Abbiamo cercato di portare dovunque una parola di pacificazione, di riavvicinamento, di ritorno agli antichi legami di fratellanza ed in Assemblee imponenti, per il numero e la qualità degli intervenuti, abbiamo consacrato nel nome del popolo italiano questa ripresa di contatti e questa distensione che in verità non è stata di gradimento a quei pochi forsennati che, con l'odio nel cuore, vorrebbero continuare a speculare ancora su divisioni che ormai sono largamente superate nella vita interna del Paese.

Le comunità italiane, in moltissime grandi città, come Montevideo, San Paulo, Buenos Ayres, per numerarne solo alcune, si sono tese la mano e qualche volta l'iniziativa è venuta proprio da quegli elementi di sinistra che avevano subìto in quei luoghi gravi insulti e persecuzioni. Certo il terreno era stato preparato dall'opera assidua e quotidiana dei nostri rappresentanti diplomatici. La Missione ha approfittato dell'entusiasmo suscitato dalla sua presenza per dare il colpo finale ad un processo che era in cammino.

Ed ora una raccomandazione. Io non vorrei qua ripetere quello che molti colleghi, in occasione della discussione di altri bilanci, hanno costantemente detto: gli stanziamenti sono pochi, bisogna aumentarli. Comprendo bene che le disponibilità del bilancio generale sono quelle che sono, ma, onorevole Sforza, visitando le nostre rappresentanze diplomatiche in tutta l'America — Nord, Centro e Sud — ho potuto direttamente constatare che esse sono quanto mai povere di personale. I pochi addetti fanno quello che possono e debbo rendere omaggio alla loro attività, alla loro capacità, alla loro piena e completa dedizione: ma il lavoro è molto e non arrivano malgrado ogni buona volontà. Se essi dovranno da domani consacrarsi ad un lavoro più intenso per una più larga emigrazione e per la conseguente accresciuta attività di assistenza, è necessario aumentarne il numero adeguatamente. Se nella modestia dei mezzi disponibili fosse possibile meglio utilizzare elementi di ambasciate o legazioni statiche, trasferendoli nei Paesi dove maggiori sono ed il bisogno ed il lavoro, ciò a me sembra potrebbe rappresentare un più intelligente utilizzo dei modesti mezzi di cui disponiamo.

E vorrei aggiungere che in Paesi dove il clima spesse volte è duro, è sempre bene mandare, anche come collaboratori, i giovani ai quali non manca mai l'entusiasmo, giovani pieni di fede come quelli che io ho incontrato in alcuni consolati degli Stati Uniti d'America presso i quali, con mezzi modesti, hanno saputo compiere un lavoro veramente mirabile.

Ora ho veramente finito; ma mi sia permesso di ringraziare in quest'Aula il Governo e particolarmente il Ministro degli esteri, per la bontà che egli ha avuto nell'insistere, nel fortemente insistere, perchè, io riluttante, accettassi questa missione presso le repubbliche dell'America latina.

Molti amici, al ritorno, mi hanno chiesto: ti sei divertito?

Onorevoli colleghi, c'era assai poco da divertirsi quando in appena due mesi si sono dovuti visitare 22 Paesi e quando il programma necessariamente intenso per ogni visita imponeva sacrifici insospettati; quando si doveva passare dall'inverno all'estate da un giorno all'altro e si doveva salire dal mare direttamente ad altezze di 4.200 metri come a La Paz o ad altre che stavano al di sopra dei 3.000 o poco meno, come a Bogotà, a Quito e a città del Messico. Nel complesso è stato un viaggio assai intenso, ma sono lieto di avere potuto dare questo modesto personale contributo al progressivo rinnovamento del nostro Paese, sicuro che il passaggio della Missione italiana per tutti gli

Stati dell'America latina, come mi scrivono centinaia di nostri connazionali, di Ministri, di altri uomini di Stato che ho avuto la ventura di conoscere e molti dei nostri stessi rappresentanti diplomatici, ha lasciato una profonda e larga eco di consensi, di rivivificata italianità e di più largo e approfondito interesse per il nostro Paese.

È necessario che queste visite possano ripetersi a mezzo di nostri tecnici, di uomini di scienza, di artisti per mostrare che l'Italia, malgrado tutto, mantiene sempre ed in tutti i settori, primati che difficilmente le si potranno strappare. *(Vivi applausi e molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Casadei. Ne ha facoltà.

CASADEI. Non è a caso, a me pare, che gli oratori della maggioranza governativa abbiano rifiutato di scendere sul terreno di un'ampia e approfondita discussione sul bilancio degli Esteri e che abbiano preferito sostituire ad essa una specie di conversazione familiare di tipo assolutamente irresponsabile. È chiaro che gli affari di un grande Paese quale è l'Italia e che interessi nazionali di così vasta portata non si trattano in questo modo. Ma allora perchè sfuggire al dibattito? Gli è perchè siete in imbarazzo. Questa inerzia, questo silenzio, questa non partecipazione attiva e responsabile alla discussione dipendono dal fatto che c'è disagio e malcontento anche fra voi. *(Indica il centro).*

Nè potrebbe essere diversamente, dopo i disastrosi risultati della vostra politica estera! Avete fatto sforzi inauditi in questi giorni per ignorare i grandi problemi e annegarli in un mare di cose insignificanti. Abbiamo, ad esempio, appreso testè i risultati di una inutile missione mandata recentemente nell'America latina e abbiamo udito che laggiù vi sono dei braccianti, che c'è una categoria media di cittadini senza iniziativa, che ci sono foreste e terre estremamente fertili, e tante altre belle cose che avevamo già appreso sui libri delle scuole elementari. Se l'oratore ha voluto trovare col suo puerile discorso una giustificazione ai molti milioni spesi senza costrutto, certo giustificato non è.

Ma lasciamo stare le piccole cose e vediamo piuttosto di affrontare le grosse questioni che inquietano noi, voi e tutto il Paese. Per rispettare gli impegni presi col Presidente del Senato, non farò tuttavia un'intervento approfondito e ciò mi consentirà anche di non ripetere quello che ho già detto altre volte. Mi limiterò a tracciare sommariamente il consuntivo della vostra gestione e a chiedere al Governo un preventivo sulle linee generali della nostra politica estera.

Consuntivo. Il Governo attuale, nelle dichiarazioni programmatiche fatte all'atto del suo insediamento, si era proposto la soluzione di alcuni problemi specifici e determinati, problemi che il Trattato di pace aveva lasciato in sospeso oppure che si riferivano a clausole ritenute suscettibili di revisione: Colonie, Trieste, entrata nell'O.N.U. Questi erano i capisaldi della politica governativa la cui trattazione, in fondo, doveva permettere e agevolare il nostro reinserimento nella vita politica internazionale.

Ma quale è stato il modo con cui sono stati affrontati? Evidentemente essi avrebbero dovuto essere esaminati — come linea di principio costante — nel quadro della situazione politica generale. Invece voi li avete inseriti nel giuoco di una sola potenza o di un solo gruppo di potenze. Di quelle potenze che già prima della fine della guerra stavano brigando per eludere gli impegni assunti a Teheran, Yalta, Potsdam e che miravano alla guida politica ed economica del mondo.

Voi avete inserito, cioè, quei problemi in una politica di parte. E da quel momento sono incominciati i guai. Gli americani vi hanno detto: ci sono degli aiuti per voi, la dottrina di Truman è stata ideata per voi, noi garantiamo a voi, democrazia cristiana, a voi vecchie classi dirigenti, il potere alla sola condizione che vi impegnate a combattere senza esclusione di colpi il comunismo dentro il vostro Paese e fuori. E voi avete accettate queste condizioni dalle quali discende poi tutto il resto.

D'altra parte era ciò che voi cercavate: riprendere e rinforzare il vostro potere interno crollato con la guerra e con la lotta di liberazione. Era un'offerta che veniva incontro ai vostri interessi.

Poi, in una seconda fase gli americani vi hanno detto ancora: passato il periodo degli aiuti, eccovi il piano Marshall che vi permetterà — asserivano — di saldare la vostra bi-

lancia commerciale e di sistemare definitivamente la vostra economia capitalistica; ed eccovi ancora degli accordi politici e delle forniture militari che consentiranno a noi e a voi di dare, al momento opportuno, il colpo di grazia all'invadenza del comunismo.

In altri termini voi avete accettato una cosa che vi fa estremamente comodo: il ristabilimento del vostro potere di classe, ed un'altra cosa che forse non vi fa tanto comodo, ma che dovete subire per mantenere questo vostro potere: l'asservimento del Paese ad un Paese più forte del nostro, agli Stati Uniti d'America.

Era inevitabile che con una simile linea di politica estera, che d'altra parte si accompagna alla politica generale del Governo e particolarmente a quella interna e a quella economico-finanziaria, si annullasse ogni vostra possibilità di resistenza ad eventuali eccessive pretese dei nuovi padroni, ed era altrettanto inevitabile che ogni possibilità di una politica autonoma nazionale venisse a cadere. È quello che è avvenuto infatti. Tanto che qui — nel Parlamento della Repubblica — non discutete neanche più di politica estera perchè la politica estera del nostro Paese è già stata discussa in America e a voi non resta che tacere ed approvarla.

Intanto dei principali problemi da voi posti sul tappeto, che ne è stato? Oggi noi possiamo fare il consuntivo della vostra azione di due anni.

Colonie. Fuori di ogni ipocrisia: più niente da fare. In Libia ci sono gli inglesi e ci resteranno, sia pure sotto la copertura della pseudo indipendenza dell'intero territorio.

Ci sono gli inglesi e ci staranno perchè così vuole la strategia militare occidentale, perchè la prima linea «di difesa della civiltà occidentale» non è il continente europeo ma è l'Africa settentrionale. Mai gli inglesi lasceranno Tobruk e Bengasi e Tripoli, vi dicemmo un anno e mezzo fa e si rise allora dai vostri banchi. Oggi non si ride più, oggi la facile previsione è un fatto compiuto. Oggi gli inglesi e gli americani sono così tranquilli sul vostro servilismo che sono giunti persino a disinteressarsi della stessa Malta, avendo, quando lo vogliano, a loro disposizione, le basi della Sicilia e della Sardegna.

Quanto alla Somalia, pare che in certo modo noi potremo essere reinseriti nella amministrazione di quella Regione.

Voci dalla destra. Russia permettendo!

CASADEI. L'Unione Sovietica ha chiesto ben prima di noi l'indipendenza di tutte le nostre ex colonie con in più l'immediata evacuazione di tutte le truppe inglesi che attualmente le presidiano. È questo che le rimproverate? Comunque la Somalia è in pieno Oceano Indiano, non conta niente, non ha risorse economiche, non è in posizione geografica e strategica tale da spaventare gli imperialisti. È tra il Kenia e la Somalia britannica in una settimana può essere comodamente occupata.

Quanto all'Eritrea, ricordo di aver detto una volta al conte Sforza in sede di Commissione: «Signor Ministro, in Etiopia è in atto una lotta accanita tra due imperialismi, quello inglese e quello americano. La sorte dell'Eritrea e le nostre future possibilità di buone relazioni con l'Etiopia sono due aspetti dello stesso problema che dobbiamo coraggiosamente affrontare». L'onorevole Sforza mi rispose che ciò non corrispondeva alla realtà. Ora constatiamo, invece, che quanto sta avvenendo all'O.N.U. per l'Eritrea, non è appunto che un riflesso di quella lotta. Gli americani appoggiano l'Etiopia nelle sue rivendicazioni per conquistarne le simpatie, vale a dire i mercati; gli inglesi desiderano spartire l'Eritrea per accrescere i propri territori del Sudan senza scontentare l'Etiopia. La conclusione è che noi non abbiamo avuto l'amministrazione del Paese, ce ne siamo alienata la fiducia con tardive proposte d'indipendenza e in più ci siamo lasciati sfuggire un'ulteriore ottima occasione per riallacciare amichevoli rapporti con l'Etiopia.

Questo è il bilancio per quanto si riferisce alle colonie.

Trieste. Sulla sorte della zona B è caduto il silenzio più completo. Dobbiamo considerarla annessa di fatto alla Jugoslavia? E da più parti si comincia a mettere in forse la sorte della città stessa e della intera zona A. Dove sono infine le famose assicurazioni degli Alleati occidentali? Non se ne parla più.

SFORZA, *Ministro degli esteri*. Non è vero.

CASADEI. Signor Ministro, la politica che gli Alleati stanno facendo verso Tito è molto

pericolosa. Non vorrei che Trieste, o una parte del cosiddetto Territorio Libero, fosse il prezzo del tradimento di Tito. Non vorrei che ancora una volta gli « amici » d'occidente la facessero trovare dinnanzi al fatto compiuto. E non ci accusi — come ha già fatto altra volta — onorevole Sforza, di nazionalismo, se in quest'Aula ci sono ancora degli uomini che si occupano degli interessi nazionali. Il problema di Trieste è accantonato e le sue possibilità attuali di favorevole soluzione sono di gran lunga minori di quelle di un anno o di due anni fa.

Quanto all'O.N.U. si potrà fare della propaganda finchè si vuole sul veto sovietico, si potrà continuare all'infinito nella stupida falsificazione della verità, resta il fatto che noi non entreremo mai nell'organizzazione delle Nazioni unite finchè gli Occidentali persisteranno nella discriminazione fra gli Stati che hanno chiesto l'ammissione. E l'incredibile si è che appoggiando ciecamente la politica occidentale voi non vi accorgete che contribuite a escludere dall'O.N.U. il nostro Paese.

Questo, per sommi capi, il modo con cui avete trattate le questioni che vi eravate poste e che il Governo aveva messo alla base della sua politica estera.

Intanto nel mondo gli avvenimenti non attendevano la fine della vostra inerzia e si succedevano con accentuato dinamismo. L'imperialismo americano promuoveva e sollecitava una farraginosa serie di azioni atte a completare l'asservimento nostro e delle altre Nazioni dell'Europa occidentale: Unione occidentale; Patto di Parigi; Patto del Nord Atlantico: O.E.C.E.; P.A.M.; Unione europea. (A proposito di questa Unione europea, abbiamo o no il diritto di sapere che cosa è avvenuto a Strasburgo? Abbiamo inviato colà non so quanti nostri colleghi: nessuno che si sia premurato di darci la benchè minima informazione!).

JACINI. Domando di parlare per fatto personale.

CASADEI. E a questo punto, constatando come i lacci siano divenuti ormai soffocanti, il consuntivo potrebbe concludersi.

Ma tutto ciò si è fatto per che cosa? Sarà bene insistere su questa domanda e sulla conseguente risposta. Quando ieri l'onorevole Lussu parlava di politica di regime e di classe, toccava effettivamente il punto giusto. Voi in verità non avete fatto nè volete fare una politica per tutto il Paese, per tutta la Nazione; avete fatto invece una politica esclusivamente vostra, di parte, senza tener conto che nel Paese ci siamo anche noi che pure rappresentiamo un terzo abbondante di esso. Non solo: voi non avete fatto neanche la politica degli altri due terzi, avete fatto solo la politica di una classe ristrettissima di privilegiati, pronti a vendere dignità e indipendenza del Paese pur di salvaguardare ed accrescere i propri scandalosi profitti. Ecco perchè molti di voi sono a disagio. Ecco perchè c'è da arrossire di vergogna apprendendo i commenti fatti ieri sera da Lipmann, nella tribuna riservata ai diplomatici, a proposito della meschinità del tono e della sfuggevole reticenza con cui avete o meglio non avete affrontato questa discussione. Qualche collega dei partiti di Governo crede di cavarsela a buon mercato mostrando rancore verso il Ministro degli esteri. È troppo comodo. Egli — sia pure con l'aggiunta dei suoi errori personali — non ha fatto che interpretare la politica di tutto il Governo, non ha fatto che tradurre in pratica le linee politiche che l'intero Governo ha tracciate e che voi avete costantemente avallate. D'altra parte è giusto riconoscere che in taluni frangenti l'onorevole Ministro degli esteri ha dimostrato di avere tali capacità di spregiudicatezza e di disinvoltura da far impallidire gli stessi campioni del trasformismo meridionale di buona e non scomparsa memoria.

Io mi sono chiesto più volte, con curiosità, in occasione dei nostri dibattiti sulle colonie, o sul Patto Nord-Atlantico — allorchè si mutavano o si capovolgevano addirittura i piani da lui preparati — cosa sarebbe venuto a dirci il Ministro degli esteri. Eppure egli si presentava imperterrito in quest'Aula a sostenere esattamente il contrario di quel che aveva sostenuto pochi mesi o poche settimane prima, e ciò con una *verve* e con una sicurezza assolutamente sbalorditive.

La verità è che la politica generale del Governo non poteva che condurre ai risultati che oggi conosciamo. Cambiare Ministro non risolverebbe niente o risolverebbe ben poco: potreste metterne al suo posto uno migliore od uno peggiore, le conclusioni sarebbero le stes-

se. Ciò che invece bisogna cambiare, e con urgenza, è l'impostazione politica.

Una cosa tuttavia mi permetto di rimproverare oggi al conte Sforza. Il suo nuovissimo linguaggio trucolento. « Alt! Di qui non si passa »: egli ha detto, per esempio, l'altro giorno...

SFORZA, *Ministro degli esteri*. Preferisce che si passi?

CASADEI. No, ma attenda almeno che quel qualcuno che lei paventa si affacci all'altra sponda adriatica. Aggiungo inoltre che sono frasi che non servono a niente.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Servono, servono.

CASADEI. Non vorrei, d'altra parte, che con questi discorsi o queste frasi che sanno un pochino di « bagnasciuga », le capitasse quanto è accaduto recentemente al governatore civile di Canton il quale pure aveva detto: « I comunisti dovranno passare sui nostri corpi », ma, quando sono entrati, i comunisti lo hanno trovato sotto il letto di una camera di albergo. (*Ilarità*). Non mi pare, onorevole Sforza, che questo linguaggio sia producente per il Paese e conferisca prestigio e serietà ad un uomo responsabile di Governo (ciò sia detto senza voler fare istruttivi confronti fra l'eroismo personale della classe dirigente italiana e la classe dei mandarini cinesi).

Ha detto il Ministro degli esteri all'altro ramo del Parlamento una frase che speriamo più meditata: fermezza con prudenza. Che cosa significa, onorevole Ministro? Significa forse che d'ora in avanti noi perseguiremo con fermezza una certa linea politica — che lei ci esporrà alla conclusione del dibattito — e che tale linea sarà seguìta con prudenza o, per lo meno, con maggiore cautela di ieri? Che significa questa sua frase? Di qui potrebbe cominciare il preventivo di cui parlavo all'inizio.

Quale è il preventivo della nostra futura politica estera? Ho riletto con attenzione il discorso che il Ministro ha pronunciato l'altro giorno alla Camera dei deputati e, a proposito delle nostre prospettive future, ho visto semplicemente il vuoto.

Voi ci avete detto più volte, in questi ultimi tempi, che il vostro obiettivo principale era che il Paese fosse garantito da qualsiasi aggressione dall'esterno e che, sottoscrivendo al Patto Atlantico avevate ottenuto tale garanzia. Sappiamo invece che, mediante questa politica di « pace », siete riusciti a raggiungere lo scopo reale di rinforzare e rinsaldare all'interno il vostro potere di classe.

Continuate ora a ripeterci che proprio in virtù della politica atlantica una nuova guerra non ci sarà e che la pace è salva anche perchè tutto il mondo occidentale è ulteriormente protetto dall'intenso riarmo in atto.

Orbene, adesso che siamo così sicuri, ora che siamo difesi e garantiti, che cosa facciamo? Quale sarà lo sviluppo della futura linea politica estera del Governo italiano? A queste domande occorre dare una risposta.

Gli obiettivi della nostra politica futura saranno forse più larghi di quelli da voi tracciati e definiti due anni fa, allorchè sovrastavano i problemi ereditati dal Trattato di pace? Pensa cioè il Governo di riprendere una certa autonomia d'azione?

Signori, il mondo non si fermerà alla politica atlantica! Rendetevi conto che gli avvenimenti non bussano soltanto alle anticamere di Acheson o del Pentagono. Si susseguono con rapidità inesorabile e taluni fra essi sono di importanza e vastità tale da dare un nuovo corso alla storia dell'umanità. Avete una idea di tutto questo? Vi limiterete, come ora, a trattare soltanto le questioni dell'emigrazione, o svilupperete una politica estera che, nell'ambito degli interessi italiani, tenga conto di tutto ciò che avviene nel mondo? Per esempio: è nata una Germania orientale indipendente che comprende 20 milioni di tedeschi; potete sottovalutare questo fatto o fingere di ignorarlo? Come lo considerate, come lo inserite nella nostra politica estera? Ancora: gli inglesi stanno levando le ancore dal continente europeo e stanno veleggiando verso ovest, verso l'America. Ve lo hanno dimostrato coi fatti a Strasburgo e a Washington e ogni giorno più accentuano questo atteggiamento. Abbandonano la debole comitiva europea per cercare una via d'accordo con gli Stati Uniti sulla spartizione delle aree coloniali e semicoloniali e riacquistare così la possibilità di una politica autonoma. Una certa forza l'hanno ancora, nonostante i colpi subìti, ed il loro atteggiamento verso di noi non dovrebbe esservi incomprensibile. Il che non toglie naturalmente che abbiamo anche

nei interessi nazionali da tutelare. Ebbene, come vi comporterete di fronte a questo fatto?

Andiamo avanti: la politica americana ha subìto, o sta subendo, dei gravi ed innegabili rovesci. Spero che nessuno vorrà mettere sullo stesso piatto della bilancia, come tentano di fare pubblicitariamente i dirigenti e la stampa statunitensi, il « successo » del ponte aereo di Berlino, e il clamoroso fallimento della loro politica in Asia, crollata sotto i colpi di un intero continente in rivolta. Spero che nessuno vorrà mettere sullo stesso piatto il « successo » dello sporco tradimento di Tito e dell'immissione della Jugoslavia nel Comitato di sicurezza, e lo smascheramento e la distruzione dei piani dello spionaggio americano nei Paesi dell'Europa orientale.

Bisogna tener conto di queste cose se volete evitare che i legami esistenti fra noi e gli Stati Uniti d'America tramutino gli scacchi americani in scacchi anche italiani.

E di altri problemi ancora occorre tener conto. Il mondo arabo è in fermento. Nel vicino Oriente è sorto uno Stato civile fra altri Stati più arretrati: quali rapporti intendete stabilire con Israele?

L'Asia ribolle ed è teatro di avvenimenti ciclopici. È un terzo dell'umanità che si muove. Avete niente da dire in proposito? Continuerete a fare scappare il Ministro Fenoaltea da una capitale all'altra nell'inutile e ridicolo inseguimento di un Governo che non esiste più? Avete sufficiente autonomia per allacciare nuovi e necessari rapporti con la Cina popolare? Con un minimo di iniziativa si potrebbero creare favorevoli condizioni per i nostri scambi e per i nostri commerci. A quanto pare — io non ero presente — l'onorevole Sottosegretario agli esteri ha recentemente dichiarato in quest'Aula che non è nelle consuetudini riconoscere *de facto* o *de jure* un Governo quando nello stesso Paese sussiste, sia pure sulla carta, un vecchio Governo in liquidazione. Ma questo è formalismo, ed è formalismo che può costarci caro.

Accennerò infine alla questione dei nostri rapporti con l'Etiopia, questione che ho sollevato più volte in Senato e che continuerò a dibattere fino a tanto che ad essa sarà stata data una soddisfacente soluzione. Occorre anzitutto finirla una volta per sempre con la mentalità errata e presuntuosa di considerare gli Etiopi come una razza inferiore e — quel che più conta — occorre mettersi bene in testa che se c'è qualcuno che abbia dei gravi torti da riparare, quel qualcuno siamo proprio noi e non già gli abissini. Senza questo franco e leale riconoscimento, non potremo mai metterci su un terreno sgombero da stati d'animo falsi e controproducenti.

Fin dallo scorso anno, accennando ad Assab e all'Eritrea meridionale avevo inteso dare al nostro Governo lo spunto per mettersi a contatto col Governo di Addis Abeba, ma il Governo mi rispose con accenni generici e inconcludenti. Fatto sta che da allora non è stato fatto nessun passo in avanti, anzi si è giunti persino a trattare non dico sconvenientemente, ma addirittura in modo inurbano, ineducato e indegno della tradizionale ospitalità del nostro popolo, una personalità abissina recentemente di passaggio da Roma. Io protesto contro un simile gesto di villania — che è anche fra l'altro un grave errore politico — e mi rifiuto di accettare come valida una eventuale giustificazione del Governo basata sulla inesistenza di rapporti diplomatici tra i due Paesi. Ho detto in altra occasione che l'Etiopia stima ed apprezza gli italiani per la loro operosità e per la intelligenza con cui sanno districarsi anche nelle condizioni di lavoro più difficili, ma che diffida dell'Italia ufficiale. Ebbene bisogna superare questa purtroppo legittima diffidenza. A me pare non difficile spianare la via per una duratura e profittevole amicizia reciproca, e per questa via bisogna decisamente camminare.

In primo luogo dobbiamo fare ogni sforzo per riallacciare normali rapporti diplomatici con l'Etiopia, uno dei pochissimi Paesi del mondo coi quali non abbiamo relazioni ufficiali. Dobbiamo puntare sulla indubbia sensibilità politica e sulle dimostrate capacità di Governo dell'imperatore Ailè Selassiè e di molti dei suoi collaboratori, per stabilire un'atmosfera di cordialità e di comprensione fra i due popoli. Dobbiamo evitare che la questione Eritrea serva alla furberia delle grandi potenze imperialistiche per alzare un muro permanente di contrasti e di risentimenti fra l'Italia e l'Etiopia.

Attualmente in Etiopia è in atto una invisibile ma accanita lotta di interessi fra inglesi e americani: ognuno tenta di stabilirvi il proprio dominio economico assoluto. Ognuno vuole legare a sè, con la catena di ferro dei grandi investimenti di capitale e del monopolio di sfruttamento delle risorse etiopiche, l'avvenire di quel grande Paese. Ed uno dei riflessi di quella lotta lo si è potuto riconoscere anche in questi giorni all'O.N.U. a proposito delle sorti dell'Eritrea.

Orbene anche se siamo dieti di riconoscere che il Governo etiopico si batte validamente, e finora con successo, contro quei tentativi di asservimento o di diminuzione della sua effettiva sovranità, noi non dobbiamo entrare in nessun modo nel gioco degli imperialismi. Dobbiamo invece esaminare e trovare la possibilità di un'ampia e cordiale collaborazione senza mire egemoniche e senza secondi fini politici.

Le poche centinaia di connazionali — tecnici, autisti, lavoratori specializzati — che si trovano attualmente in Etiopia e che sono i nostri più entusiasti ambasciatori di pace, possono rappresentare il primo nucleo dell'operosità italiana in quella terra. Ad essi vada il nostro saluto e l'augurio che il prestigio di cui hanno saputo circondarsi serva a gettare le basi per la definitiva sistemazione dei rapporti fra i due Paesi.

Ma qui io mi domando: siete voi liberi di riconoscere la nuova Cina o attenderete che la riconoscano prima gli americani? Siete voi liberi di riallacciare normali relazioni con l'Etiopia, oppure dovete attendere che gli americani ve ne diano il permesso? Avete queste facoltà di iniziativa?

Ho voluto brevemente accennare, senza ripetere per esteso ciò che più volte abbiamo detto da questi banchi, ai problemi e agli avvenimenti che oggi ci stanno di fronte. Ho avanzato al Ministro la richiesta di un preventivo sulla nostra politica estera.

Mi sono limitato, come mi ero proposto, a semplici considerazioni. Ora dovete risponderci.

Aggiungero soltanto la mia persuasione che al punto in cui sono giunte le cose, voi non riuscirete a sganciare il Paese dalla servitù che lo opprime. È chiaro però che il Paese non è affatto rassegnato a ciò e che lo sarà sempre meno in avvenire.

In Europa, e particolarmente nei tre Paesi più importanti: Germania occidentale, Francia e Italia, stanno rapidamente maturando le condizioni per la riconquista, da parte dei popoli, della libertà perduta.

Noi lotteremo accanto al popolo italiano affinchè egli riabbia quella libertà, quella capacità di autonomia politica e quella indipendenza che voi avete alienata, che voi avete venduta. *(Applausi e congratulazioni dalla sinistra).*

JACINI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACINI. Credevo di aver dato ieri un sufficiente se pur brevissimo cenno di quello che era avvenuto a Strasburgo. Ma il senatore Casadei ha detto che sarebbe ora che si venisse a parlare qui di tale argomento. Desidero dire a questo riguardo due parole, non per colmare la lacuna, ma solo per assicurarlo che le proposte dell'Assemblea consultiva di Strasburgo e quelle che saranno decise dal Comitato dei Ministri, che si riunirà prossimamente a Parigi, saranno sottoposte al Parlamento non appena i Ministri avranno deciso al riguardo.

Intanto posso dire (vi avevo accennato ieri), che alcuni punti sono acquisiti. L'Assemblea ha funzionato, il conflitto temuto col Comitato dei Ministri non ha avuto luogo, alcuni istituti sono stati sanzionati ,come un'Alta Corte europea alla quale ricorreranno non più come all'Aja gli Stati, ma anche gli individui, sotto determinate garanzie. È stato sanzionato, inoltre, un codice delle libertà; non tutte quelle che avremmo desiderato, ma molte sono state codificate e diventeranno patrimonio comune di tutta l'Europa. Sono stati anche sanzionati alcuni fondamentali diritti dell'uomo che saranno quindi posti a base di tutta una nuova politica. Nella quale non è imprudente prevedere quanto prima l'introduzione di un diritto di cittadinanza supernazionale e di un passaporto internazionale.

Non sono grandi cose, ma costituiscono i primi risultati di un affiatamento che si è rivelato molto più profondo e completo di quanto non si osasse sperare. Non voglio cogliere l'occasione per fare un discorso che il Presidente non mi consentirebbe, mi limito a pregare il senatore Casadei di attendere quelle

che saranno le proposte concrete e le relazioni precise, che faremo quando avrà avuto luogo il Comitato dei Ministri, fiancheggiato dalla Commissione permanente dell'Assemblea, la quale si riunirà a Parigi il 7 novembre.

CASADEI. Prendiamo atto delle sue dichiarazioni, onorevole Jacini.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare l'onorevole Galletto. Ne ha facoltà.

GALLETTO. Ascoltando l'intervento del senatore Casadei, il quale ha rivolto al Governo e al Ministro diversi interrogativi, pensavo che nemmeno lo stesso onorevole Casadei avrebbe potuto rispondere a qualcuna di quelle domande o per lo meno a poche, perchè gli avvenimenti internazionali sono così complessi e vasti che fare il preventivo in questa materia da qualunque parte si muova è particolarmente difficile. Questa impressione l'ho avuta durante il discorso di ieri del senatore Lucifero, molto lucido, ma anche molto astratto, nel quale l'oratore ha dimenticato una dura realtà di fatto e cioè che sostanzialmente noi italiani non soltanto abbiamo perduto la guerra, ma abbiamo perduto anche la pace. E non per colpa nostra — siamo perfettamente d'accordo — ma nemmeno per colpa del Governo. Abbiamo perduto la pace perchè le condizioni che precedettero gli sviluppi ultimi della guerra erano tali che, in quel momento, non consentivano conclusioni diverse.

Voi avete dimenticato, per esempio, che esisteva una specie di patto, tra le potenze alleate, che imbrigliava le possibilità delle potenze occidentali di fronte alla Russia e che ha portato a quella crisi successiva che si chiama Potsdam e, di seguito, a quella «Strana alleanza» di cui ho parlato altra volta, che ha dato le sue conseguenze, ed infine ad altre circostanze, gravi, che hanno determinato sviluppi impensati.

Vi siete mai domandati perchè noi non siamo ancora entrati nell'O.N.U.? Non certo per colpa nostra. *(Commenti ed interruzioni dalla sinistra).*

MUSOLINO. Per colpa della politica del Governo. *(Commenti ed interruzioni).*

GALLETTO. Lasciatemi parlare. Io sto sempre molto attento e silenzioso quando parlate voi e desidero esporre i miei concetti con tranquillità e serenità.

L'altro giorno — forse la cosa vi interesserà poco — viaggiando da Roma a Venezia ho conferito per parecchie ore con un generale inglese. Non avete una idea quali preconcetti, quali valutazioni aprioristiche, quale mentalità esista in Inghilterra nei confronti dell'Italia. Vi sono situazioni difficilissime da superare. Voi non potete aver dimenticato che ad un certo momento l'Impero inglese ha sentito scosse le sue basi, quando le vostre truppe marciavano verso il Cairo. Voi non tenete presente un fatto, che cioè l'Inghilterra non è uno dei Paesi ultimi arrivati, ma è un impero che si estende in notevole parte del mondo. La lingua inglese si parla su due terzi della terra. È un prestigio questo al quale un Paese non rinuncia facilmente. E siccome questo prestigio è stato minato dal più grande errore politico che il fascismo abbia compiuto, si può avere la spiegazione di questo stato d'animo. Il fascismo aveva infatti dimenticato una significativa affermazione di Giolitti, quando nel 1912 noi siamo andati in Africa: «in Africa si sta con il consenso e con la collaborazione dell'Inghilterra, altrimenti non ci si può stare». Di quell'errore fondamentale, tragico, drammatico, noi portiamo le conseguenze.

Ho voluto fare questa premessa per dire all'onorevole Lucifero che non condivido assolutamente l'impostazione astratta del suo intervento e l'affermazione «che noi seguiamo il Governo fino al Patto Atlantico, ma dopo non possiamo più seguirlo».

LUCIFERO. Non ho detto questo.

GALLETTO. Per lo meno lei ha detto di spiegarsi la politica del Governo fino al Patto Atlantico, e poi di non potersela spiegare più.

LUCIFERO. Ho detto che il Patto Atlantico è un episodio a se stante. Questa è una cosa ben diversa.

GALLETTO. Non è un episodio a sè stante, è inquadrato in tutta la politica successiva del dopoguerra. Comunque è un passato che non è possibile mutare.

Ho letto un libro, recentemente pubblicato anche da Mondadori, «Defense de l'Italie», di Paul Gentizon, nel quale c'è un tentativo di giustificare la posizione storica e politica dell'Italia.

Io ritengo che quel libro abbia soltanto valore cronologico, in merito cioè allo sviluppo

dei fatti. Non è su quel terreno, in quella sede che si può difendere la posizione dell'Italia: si può spiegare quello che è successo, ma non si può giustificare. Comunque, di fatto, forse noi stessi che siamo qui, collaboratori del Governo, partito di maggioranza e voi dell'opposizione, dimentichiamo questa situazione di fatto che oggi è rapidamente mutata. Insomma commettiamo errori di valutazione della realtà politica che è quella che è, e contro la quale non si può lottare; certe volte, si devono prendere atteggiamenti che sembrano troppo lenti, troppo pacifici, troppo accondiscendenti Non si può battere il pugno sul tavolo amico Lucifero, quando non si hanno le possibilità che questo pugno, questa reazione, possa provocare delle conseguenze veramente fattive. Ricordiamo altri pugni sul tavolo, battuti in altri tempi, quando avevamo vinto la guerra, e l'allontanamento da Parigi di certi nostri diplomatici; spesso i pugni sul tavolo hanno portato conseguenze negative

LUCIFERO Ricordiamoci la dichiarazione di Badoglio, quando affermò che era pronto ad affondare le navi.

GALLETTO. Erano condizioni diverse da quelle odierne. Comunque, onorevoli colleghi, non era mia intenzione di entrare nell'esame generale di questa situazione politica perchè chi ha lamentato che ieri Lipmann, assistendo alla nostra seduta, abbia avuto una impressione forse non eccessivamente benevola nei nostri confronti, ha dimenticato che in questa discussione, — adoperiamo un termine un po' inglese — siamo handicappati, nel senso che ieri l'altro è stato discusso al Parlamento questo stesso bilancio e noi in fondo rinnoviamo le stesse discussioni. Inoltre, siamo limitati anche dal tempo, poichè entro il 31 ottobre dobbiamo approvare i bilanci, e quindi dobbiamo, per forza di cose, restringere le nostre osservazioni e i nostri rilievi in limiti di tempo molto ristretti.

Ad ogni modo chiudo questa parentesi breve; il discorso mio si riferirà soltanto ad un unico problema. Desidero richiamare l'attenzione del Governo e del Ministro degli esteri sul problema della Palestina, problema grave, problema delicato, come, in fondo, sono tutti questi problemi. Qualunque problema che qui si discuta ,quando implica interessi di carattere internazionale, si inserisce in un groviglio di altre situazioni e questioni difficile a risolvere.

Parlo di questo problema perchè interessa noi italiani e perchè interessa anche noi cattolici. La situazione palestinese, storicamente, si può fissare in due o tre date. Un tempo l'Inghilterra aveva il mandato sulla Palestina: l'ha avuto dopo l'altra guerra e lo ha tenuto fino alla fine dell'ultima.

Poi ha rinunciato al mandato: una rinuncia — non si sa neanche spiegarne il perchè — precipitosa, affrettata, fatta senza avere prima preparato una situazione che potesse comunque inserirsi in quella nuova, che andava maturando in Palestina; rinuncia la quale ha provocato un immediato duro contrasto tra ebrei ed arabi.

La città di Tel-Aviv (con tutto il rispetto che ho per gli ebrei, per le loro lotte di rivendicazione, per il tentativo di uscire dalla drammatica e storica situazione dei secoli passati) è un anacronismo storico ed economico: storico per la difficoltà enorme di riunire elementi disparati da tutte le parti del mondo in Palestina, in una città costruita col contributo della finanza ebraico-americana, anacronismo anche economico perchè manca la possibilità di un « hinterland », manca uno sviluppo commerciale, finanziario in modo da dare a questa città — che credo ormai conti 70 mila abitanti — la possibilità di potere veramente vivere in senso autonomo. Di fronte agli ebrei, che rappresentano un sesto della popolazione della Palestina, esistono cinque sesti di popolazione araba nella città di Gerusalemme e nell'*hinterland*.

Abbandonato il mandato da parte dell'Inghilterra è scoppiata la guerra, guerra che, attraverso l'intervento dell'O.N.U. e di commissioni varie, è stata tamponata. Desidero richiamare qui al senato — mi pare che non sia stata ricordata da nessuno — una alta personalità che ha generosamente dato la vita nel tentativo di pacificare la Palestina: intendo parlare del conte Bernadotte, il quale, intervenuto quale commissario e rappresentante dell'O.N.U. per un tentativo di nobilissima pacificazione, ha perduta la vita, generosamente e silenziosamente. I parenti e la vedova ricuperata la salma del grande caduto, l'hanno riportata nel

loro Paese, rassegnati nel dolore dei forti e nel silenzio dei valorosi. Credo di interpretare il pensiero del Senato ,inviando alla memoria del generale Bernadotte il nostro omaggio ed il nostro saluto! (*Applausi*).

Male o bene un'armistizio è stato concluso. Mi interessa parlare di questa faccenda della Palestina — ve lo dico subito — non tanto perchè gli italiani vi abbiano notevoli e forti interessi economici e finanziari. ma in quanto abbiamo in Palestina notevolissimi interessi morali e religiosi.

Si sono studiate parecchie soluzioni del problema, tra l'altro è stata proposta l'internazionalizzazione della città di Gerusalemme con annessi i Luoghi Santi. Autorevolmente, una altissima personalità ha dichiarato quanto vi leggo; ciò mi pare corrisponda a quello che è il pensiero esatto degli italiani sereni e antiveggenti: « Tutti coloro ai quali spetta la decisione di così importante problema si persuadano a dare alla Città Santa e ai suoi dintorni una conveniente situazione giuridica la cui stabilità, nelle presenti circostanze, può essere assicurata e garantita soltanto da una comune intesa delle Nazioni amanti della pace e rispettose dei diritti altrui. Ma è inoltre necessario provvedere alla tutela di tutti i Luoghi Santi che si trovano non solo a Gerusalemme e nelle sue vicinanze, ma anche in altre città e villaggi della Palestina ».

Queste autorevoli affermazioni coincidono con il pensiero e con il desiderio di noi italiani e di noi cattolici. In questo senso invito il Governo e il Ministro degli esteri a fare tutto quanto è possibile perchè questo problema abbia una sua soluzione.

E conclude dicendo che, oltre ai problemi accennati, come diceva l'onorevole Casadei, altri stanno maturando; abbiamo parlato della Palestina, ma ci sono tutti i problemi del Medio oriente, della Lega araba, e se ci allontaniamo un po' di più e andiamo nell'Asia e soprattutto nella Cina, altri formidabili problemi stanno sviluppandosi ai quali naturalmente non dobbiamo essere insensibili e che dobbiamo curare. Però ritengo che tutti questi problemi possano avere una soluzione, come l'altro giorno è stato precisato dal Presidente Truman in occasione della posa della prima pietra del nuovo palazzo dell'O.N.U. a New York. Queste sono le sue autorevoli parole. « Non vi sono problemi internazionali che non possano essere risolti pacificamente, attraverso negoziati, da uomini di buona volontà ».

Accogliamo questo appello e questa affermazione del Presidente Truman, diamo nello studio e nella soluzione di questi problemi il senso della responsabilità, e cerchiamo di collaborare con gli sforzi che compie il Governo italiano; diamo a questa nostra collaborazione un significato di solidarietà perchè riteniamo che questi sforzi coincidano con gli interessi e con la grandezza del nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiore. Ne ha facoltà.

FIORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io tratterò un solo argomento: l'emigrazione. Poichè in questi ultimi tempi il Presidente de Consiglio, accennando all'emigrazione nel corso di discorsi politici, in interviste stampa e radiofoniche, ha parlato della necessità che gli italiani imparino le lingue estere, ed ha affermato che circa 350 mila lavoratori dovrebbero espatriare nel 1950, io mi rifaccio ad una mia dichiarazione fatta il 28 aprile in sede di discussione di ratifica del trattato Italo-Argentino: « il Presidente del Consiglio nella sua dichiarazione fatta la prima volta dopo la costituzione del Governo e poi anche al termine della discussione sul Patto Atlantico, ha parlato con molta leggerezza del problema dell'emigrazione ». Mi ripromettevo di riprendere la discussione in sede di approvazione del bilancio degli Esteri. Il Presidente del Consiglio quando presentò il Governo, dopo le elezioni del 18 aprile, disse testualmente: « Da parte francese ed italiana si studiano progetti per una emigrazione agricola in Francia di circa 200 mila persone ». Vi è stato un momento in cui abbiamo avuto il dubbio, noi che ci interessiamo di emigrazione, che il Presidente De Gasperi avesse equivocato, cioè che non ricordasse che già esisteva dal marzo 1947 un accordo tra l'Italia e la Francia per 200 mila lavoratori, che dovevano emigrare. ed infatti una rivista tecnica cioè « Italiani nel Mondo » commentava in questo modo il discorso del Presidente del Consiglio: « ... Su questo argomento troppo ci sarebbe da dire, perchè non comprendiamo quale tra i tanti or-

gani che all'emigrazione pretendono interessarsi abbia fornito al Presidente del Consiglio quegli elementi per cui l'accordo, tuttora in vigore, con tutti i successivi aggiornamenti, si sia trasformato in un progetto da realizzare in avvenire».

A me era sembrato quasi inconcepibile, che gli uffici, che le due direzioni dell'emigrazione allora esistenti, la Direzione generale dell'emigrazione del Ministero degli affari esteri, quella al Ministero del lavoro avessero date informazioni così errate al Presidente del Consiglio ed allora ho cercato di fare delle indagini, per accertare in qual modo al Presidente del Consiglio fossero giunte quelle informazioni e cosa vi era di preciso in queste trattative tra l'Italia e la Francia per 200 mila lavoratori agricoli. Le due Direzioni, tanto quella del Lavoro, quanto quella degli Esteri non sapevano nulla, non vi era in atto nessun progetto, trattativa o studio, e solo dopo molti sforzi, per una confidenza di un alto funzionario del Ministero degli esteri, riuscii a sapere che in occasione di una cerimonia diplomatica a Parigi, il Ministro del lavoro francese ebbe a dire al nostro ambasciatore: «voi ci mandate i vostri lavoratori agricoli con il contagoccie, mentre noi avremmo bisogno di 200 mila contadini». Questa frase, detta nel corso di un ricevimento, è divenuta addirittura un programma concreto per l'espatrio di 200 mila lavoratori in Francia.

Naturalmente dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio non si è più parlato, nè di studi, nè di trattative per questi 200 mila lavoratori, ma intanto nel Paese si era creata una aspettativa tra i lavoratori, specialmente tra i braccianti agricoli. Gli uffici di emigrazione si trovarono imbarazzati di fronte alle continue richieste dei lavoratori. Ma quello che a me pare più grave è ciò che il Presidente del Consiglio ebbe a dire durante la discussione sul Patto Atlantico: «qualunque sforzo facciamo all'interno, e bisognerà farne di ulteriori, qualunque riforma proponiamo, e bisogna farle le riforme, senza le possibilità di collocare all'estero il lavoro, e quindi, senza le possibilità di un mondo che accolga la nostra emigrazione, non è possibile risolvere il problema».

A queste parole fa eco oggi la relazione del senatore Carrara che dice: «Per quanto riguarda la politica di emigrazione, è appena sufficiente ricordare la grande rilevanza del problema dell'impiego della nostra sovrabbondante mano d'opera nei Paesi esteri, problema tanto rilevante che la sua mancata soluzione può compromettere l'intero sforzo ricostruttivo della Nazione».

A me pare, onorevoli colleghi, che qui non solo si imposta il problema emigratorio in una forma demagogica, ma è in gioco tutta la politica economica del Governo. Qui si mette fortemente l'accento sul problema emigratorio e si sottovaluta quello che può essere l'apporto, per il nostro mercato di lavoro, per la nostra ricostruzione, delle riforme di struttura. Ma è pensabile che l'emigrazione possa contribuire in modo sensibile a modificare od a ristabilire l'equilibrio interno del mercato? A parte il fatto che è difficile ristabilire l'equilibrio di un mercato dall'esterno, come è possibile, per esempio, che l'emigrazione risolva la sfasatura tra il mercato agricolo ed il mercato industriale? Come è concepibile che nella situazione in cui ci troviamo (con due milioni di disoccupati registrati, con un milione e duecentomila braccianti che lavorano 120 giorni all'anno) l'emigrazione possa risolvere il problema del nostro mercato di lavoro?

D'altro canto lo squilibrio del nostro mercato, e non solo del nostro, dipende dalla struttura economica capitalistica. Le maggiori difficoltà che oggi incontriamo per l'emigrazione, rispetto a quelle che incontravamo nel periodo precedente la prima guerra mondiale, sono determinate dal fatto che il mercato capitalistico è passato da una forma di concorrenza ad una forma di monopolio. È evidente che in queste condizioni andremo incontro a sempre maggiori difficoltà per sistemare all'estero la nostra mano d'opera.

Come si può concepire la possibilità di una emigrazione di circa otto milioni di uomini che, in base alle dichiarazioni dell'onorevole Federici e del dottor Savoini delle Acli, dovremmo mandare all'estero in seguito all'aumento demografico di 500.000 unità all'anno, di cui 300.000 si presentano annualmente alla leva del lavoro?

Si parla di colonizzazione. Il dottor Savoini delle Acli ha affermato che, per poter mandare un milione di uomini in territori da colonizzare, sono necessari 1.000 miliardi. È evidente che nelle attuali nostre condizioni non potremmo assolutamente inviare neanche 100 mila uomini a meno che non vogliamo farne degli schiavi. Si continua a dire che la nostra situazione è grave in seguito alla pressione demografica. È una affermazione che serve per tutte le salse: fra poco ci sentiremo dire che licenziamenti di operai, riduzione di ore di lavoro, conseguenza della carenza di energia elettrica, sono dovuti alla pressione demografica.

Ma non così si imposta il problema emigratorio. L'emigrazione potrà prendersi in seria considerazione ed essere utile soltanto dopo che saranno state effettuate le riforme all'interno. Il mercato di lavoro non si riequilibrerà, e non possiamo seriamente parlare di stabilire delle condizioni modeste di vita per i nostri lavoratori, se non poniamo mano alle riforme di struttura.

Si è detto che non c'è stata una politica di emigrazione. Non è vero, c'è stata, ma è stata quella di «liberarsi a qualunque condizione dei lavoratori che in Italia erano e sono disoccupati».

La politica si giudica dai risultati: vediamoli dunque. È inutile ripetere quello che è stato detto altre volte circa i nostri lavoratori in Francia. Ad un certo momento il Ministero degli esteri ha accolto la richiesta del Governo francese — dopo la esclusione da quel Governo dei comunisti e dopo l'eguale esclusione avvenuta in Italia — di estromettere da qualsiasi trattativa i rappresentanti della C.G.I.L. Nell'accordo del marzo 1947 l'articolo 8 stabilisce che in tutti i centri di emigrazione italiani e francesi siano presenti rappresentanze sindacali dei due Paesi. Abbiamo fatto presente al Ministero le conseguenze di questa violazione. C'è stato risposto che non si poteva protestare contro la Francia, poichè il Trattato non era stato ancora ratificato e, quindi, la violazione aveva solo carattere amministrativo. È avvenuto che, dal momento in cui sono stati espulsi i rappresentanti sindacali, le paghe sono state decurtate, i lavoratori sono stati passati a categorie inferiori ecc. Quando si dovette affrontare il delicato problema delle rimesse degli emigrati, il Ministro degli esteri si limitò ad accettare la tesi francese. La G.G.I.L. aveva ottenuto per i minatori un cambio preferenziale: questo ora è stato decurtato e sono anche decurtate le rimesse che i lavoratori potranno effettuare alle loro famiglie.

E, badate, neppure questo accordo con il quale l'onorevole Sforza accettò la decurtazione è stato in pratica applicato. Io ho qui una lettera aperta dei minatori di Hayange, pubblicata dai giornali francesi, nella quale fra l'altro si dice: «Noi della nuova emigrazione (operai delle miniere di ferro di Hayange-Mosella) sollecitiamo energicamente le Autorità italiane e francesi affinchè i nostri diritti economici ritornino almeno quali erano nell'accordo stipulato il 26 marzo ultimo scorso.

«Con questo accordo ci siamo visti decurtare tanto il cambio preferenziale quando la percentuale facoltativa del 75 per cento del salario netto mensile da spedire in Italia, portando il primo dal 400 al 380 per cento ed il secondo, a seconda delle categorie (A. B. C.) al 50 per cento, al 40 ed al 20 per cento.

«Ma neanche questo ci è stato dato dopo il 26 marzo. I tre ultimi vaglia spediti ci furono inviati ad un tasso che vuol dire fame e disperazione nel seno delle nostre famiglie e demoralizzazione per noi. Perchè ci viene fatto un simile trattamento che è illegale e vergognoso? Cosa intendono fare di noi operai delle miniere del ferro di Hayange le autorità italiane e francesi?

«Questa volta lo diciamo noi: le cose sono due:

«O applicare immediatamente il cambio al tasso preferenziale del 380 per cento, e pagare pure immediatamente la differenza tra il tasso del 170 per cento o giù di lì a cui furono inviati gli ultimi tre vaglia e quello del 380 per cento, oppure ci costringete a lasciare questo durissimo lavoro, del quale eravamo fieri, ma del quale siamo ora disgustati a causa del presente ingiusto trattamento nei riguardi dell'invio delle trasferte».

Questo per quanto riguarda la Francia. Ma, vediamo quali sono le condizioni degli emigrati in altri Paesi.

Il Ministero degli esteri ha pubblicato recentemente un suo volume per fare un consuntivo ed una specie di preventivo per la nostra emigrazione, ma fra gli accordi conclusi ha dimenticato di parlare di quelli stipulati per il Tanganica ed il Kenia.

Il trattamento fatto ai nostri operai in questi Paesi è tale, sia dal lato economico che da quello morale, da offendere la nostra dignità nazionale. Cito a questo proposito una rivista che non è di sinistra, « Italiani nel Mondo »:

« Qual'è il trattamento usato ai nostri lavoratori? Vi sarebbe molto da scrivere, ma ci limitiamo a dei brevi accenni. Nelle piantagioni di arachidi del Tanganica le scarse maestranze inglesi vivono in comode palazzine di legno, mentre quelle italiane sono sistemate in vasti baraccamenti, così come si trattasse ancora di prigionieri di guerra. Gli inglesi usano verso gli italiani un trattamento che, oltre a menomare il loro prestigio nei riguardi degli indigeni, è estremamente umiliante

« A mo' di esemplificazione diremo che nelle cantine gli inglesi vengono serviti al banco del bar, mentre gli italiani devono consumare fuori della porta. Ma c'è di più. Sono state costruite varie latrine nelle quali accedono i lavoratori a seconda della loro razza: ve n'è una per gli europei, dove accedono gli inglesi, una per gli asiatici e infine una per i negri e gli italiani. Questo sadismo degli inglesi, che tende tra l'altro a far vedere agli indigeni che gli italiani non sono considerati dei bianchi, ha suscitato delle reazioni da parte dei nostri lavoratori, molti dei quali vorrebbero rientrare in Patria, mentre altri disertano dai campi e si rifugiano nel Kenia presso nostri connazionali colà residenti.

« Tra le prime clausole di ogni accordo di emigrazione stipulato con paesi civili, è quella della parità di trattamento fra l'emigrante e il lavoratore del paese di immigrazione. Ha forse voluto l'Inghilterra giocare sull'equivoco e considerarci non alla pari degli inglesi, ma dei negri locali? »

Quando noi abbiamo protestato per il trattamento che veniva fatto ai nostri lavoratori, il Ministero degli esteri ci ha risposto, che si trattava di incomprensione da parte degli inglesi, di una mentalità residuata dalla guerra. Ed intanto a molti di questi lavoratori che hanno dovuto far ritorno in Patria si sono negate le provvidenze di contratto.

Ma l'onorevole Aldisio ha parlato ora dell'Argentina, del Brasile e degli altri Paesi del Sud America: vediamo cosa avviene laggiù e come i nostri operai sono trattati. Vediamo nel Brasile: il Ministro degli esteri conosce la storia di quella cooperativa di Lanciano.

GRISOLIA. Dovrebbe conoscere...

FIORE. Dovrebbe conoscere la storia di quella cooperativa di Lanciano. Del fatto se n'è occupata anche le nota rivista della « Umanitaria ». Detta cooperativa aveva avuto la concessione per la colonizzazione nel Goyaz e bisognava inviare laggiù 1.500 famiglie. Il prezzo del viaggio doveva essere anticipato dal Governo brasiliano, che era anche impegnato a concedere un credito di 100 mila cruzeiros a famiglia per le spese di mantenimento durante i primi sei mesi, la costruzione di case rurali, l'acquisto di scorte vive e morte. Ora, il 17 agosto stava per giungere in Brasile un secondo contingente di 60 coloni della cooperativa di Lanciano, con dieci trattori pesanti, 38 aratri, 5 jeps, 5 motociclette e un carro-officina. Ma prima dello sbarco il Governo brasiliano per voce di un suo autorevole rappresentante, il Ministro Jorge Latour, ha dichiarato di non potere, per il momento, rimborsare la somma di 20 milioni di lire che la cooperativa aveva anticipato per le spese di viaggio e di non potersi incaricare delle spese necessarie ai coloni. Il giornale italiano « Il Fanfulla » di San Paolo, commentando questo penosissimo incidente, scrive:

« Per quali ragioni il Governo italiano ha concesso i passaporti a cento famiglie di coloni, quando la questione emigratoria si trova ancora sul tappeto, ben lontana da una soluzione? Il diretto interesse del Governo brasiliano, e cioè la sola ragione atta a giustificare tale strappo alla doverosa condotta delle autorità migratorie italiane, non esiste nel caso, poichè l'iniziativa è esplicitamente privata...

« Intanto sarebbe interessantissimo sapere dietro quali informazioni il Governo italiano avrebbe concesso i passaporti a coloni chiamati a "cooperare" in una organizzazione agricola, se non sconosciuta, con certezza non debitamente riconosciuta. Vogliamo sperare

che la fonte di tali informazioni ... favorevoli non sia l'Ambasciata italiana ».

Ora avviene che intere famiglie vanno alla deriva, cioè famiglie che giunte nel Brasile, senza mezzi, senza aiuti, restano sul molo e tentano di rimpatriare. Pensate che queste famiglie hanno venduto tutto quello che era possibile vendere in Italia e che, ritornando in Patria, non sapranno dove poter vivere ed alloggiare. I nostri organi ministeriali concedono i passaporti, senza assumere informazioni, ed accertarsi se queste famiglie possano, effettivamente, trovare lavoro in quelle zone. Questa è la politica di emigrazione che è stata fatta dal nostro Governo.

JACINI. Nel Goyaz si è trattato di un vero raggiro.

GRISOLIA. È una terra fertile, ma a 300 chilometri dalla costa, ed i prodotti che vengono colà smerciati costano di più di quel che costano se vengono dall'America in Italia. Si dovevano prevedere certe cose! Si sono spesi oltre 20 milioni per questa cooperativa per mandare questa gente là allo sbaraglio.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

FIORE. E veniamo all'Argentina. A questo riguardo, anche in sede di discussione del bilancio del Ministero del lavoro, sono intervenuti parecchi senatori ed hanno criticato la emigrazione così come era stata fatta e come è fatta tuttora in Argentina.

L'onorevole Aldisio poco fa ci ha parlato di pranzi, di accoglienze festose, ci ha detto che il Presidente della Repubblica argentina ha affermato di considerare l'Italia come la madre Patria, di sentirsi figlio dell'Italia. Ma vediamo un po' come in Argentina sono stati trattati i nostri emigranti e quale è stato l'interessamento del nostro Governo nei loro riguardi.

Quando nella discussione per la ratifica del patto italo-argentino l'onorevole Carmagnola — che aveva partecipato alla Missione per la firma di quell'accordo — ebbe a dire che non aveva mai consigliato nessuno a recarsi in Argentina, c'è stata da parte del Ministro degli esteri una presa di posizione contro di lui.

La discussione sulla ratifica dell'accordo italo-argentino è avvenuta il 28 aprile; il 18, 19 e 20 marzo si era tenuto a Bologna un congresso nazionale per l'emigrazione. Il capo della delegazione per la firma dell'accordo italo-argentino, era l'onorevole Jacini, l'onorevole Carmagnola era, diciamo così, in sotto ordine.

L'onorevole Jacini, partecipando ai lavori del Congresso, ha detto « Cito per tutte l'Argentina: nel momento in cui parliamo, l'emigrazione in Argentina non solo è ferma ma deve essere sconsigliata. Io che ho fatto opera di persuasione venendo qui l'anno scorso per spiegare il pro e il contro dell'emigrazione in Argentina, alla quale in complesso ero favorevole, oggi, dalle notizie pervenutemi, sono indotto a opinione contraria, perchè la situazione locale è tale che può rendere l'emigrazione pericolosa. Nel trattato d'emigrazione da me concluso si dice che in qualunque caso l'emigrante deve essere trattato alla pari come l'operaio del posto e quindi non potrebbe essere licenziato in caso di mancanza di lavoro per far posto all'operaio locale; sono cose che si mettono sulla carta dei trattati, ma noi sappiamo benissimo che, all'occasione, in pratica non se ne tiene gran conto, gli stracci vanno sempre all'aria e sono spesso i nostri poveri operai a soffrire di queste crisi periodiche nell'America del sud e in altri Paesi. Aggiungiamo che in Argentina quella che dovrebbe essere, a mio avviso, l'emigrazione fondamentale, e cioè l'emigrazione agricola, non è ancora cominciata inquantochè il piano Peron non ha avuto a questo riguardo neppure un principio di applicazione ».

Quindi l'onorevole Jacini, già dal 20 marzo, un mese prima che l'onorevole Carmagnola pronunciasse qui il suo discorso, sconsigliava l'emigrazione in Argentina e l'onorevole Carmagnola, che aveva firmato anche lui quell'accordo, credo che abbia pronunciato quella frase per dire che nemmeno l'accordo, che pure era tutt'altro che favorevole, veniva applicato. Questa una delle ragioni che lo spingeva, tra l'altro, a non consigliare nessuno ad andare in Argentina. Gli onorevoli colleghi ricorderanno che la parte centrale di quella discussione è stata la questione delle rimesse e la questione

delle famiglie. Come si è risolta oggi la questione delle rimesse?

Si è risolta in un modo molto doloroso e, quello che è più doloroso per la nostra dignità di italiani, è che per la seconda volta si è fatto mercato dei nostri lavoratori. Una prima volta, in occasione del primo accordo con l'Argentina, si disse che bisognava firmarlo malgrado che le clausole fossero dure per noi, perchè in Argentina in quel momento c'era la missione Bracci e quindi bisognava far sì che la detta missione avesse la possibilità di concludere l'accordo per il grano. Oggi l'accordo per le rimesse coincide con la missione Ronchi; è naturale che bisognava far riuscire la missione Ronchi e allora sono, ancora una volta, i poveri operai che, con il loro sangue, con il loro sacrificio e con la sofferenza loro e delle loro famiglie, pagano lo scotto della riuscita della missione Ronchi. Vedremo poi come si è comportato il professor Ronchi in questa azione, cioè quale è stato il suo contributo e come contro di lui si sono posti tutti coloro che in Argentina si interessano di emigrazione a cominciare dagli osservatori sociali che abbiamo inviato laggiù. Ma questa coincidenza volevo far notare: per due volte giochiamo sulla vita, sulla miseria, sulla fame degli operai per stipulare degli accordi commerciali.

Il pesos, in base ad un accordo, veniva calcolato sulla base di 4,80 per dollaro C.A.I. (Convegno argentino-italiano), vale a dire che per ogni pesos si poteva realizzare in Italia, 115 lire circa; allora vi era l'autorizzazione a poter inviare 500 pesos al mese. Nel febbraio del 1949 invece fu ridotta l'entità della rimessa; non era più possibile inviare 500 pesos, ma bisognava inviarne al massimo 250 ed allora con 250, essendo stato mantenuto il cambio citato, l'operaio poteva inviare circa 29.000 lire. Cosa è avvenuto ora, dopo la firma dell'accordo Ronchi? Due giorni dopo la conclusione del trattato di commercio, avvenuta senza che Ronchi si degnasse di ascoltare gli osservatori sindacali, i quali si rifiutarono, per questo, di partecipare alle conclusioni dell'accordo commerciale, la svalutazione è stata portata a 9,02, cioè per comprare un dollaro occorrono 9,02 pesos; una svalutazione quasi del 50 per cento, ma non solo; si è portata la rimessa da 250 pesos a 400, ma a determinate condizioni. Vi ho ricordato, durante la discussione dell'accordo italo-argentino, la richiesta fatta dal Governo argentino di non permettere rimesse se non dietro la presentazione di certificati italiani da cui doveva risultare che la famiglia dell'operaio emigrato era veramente bisognosa certificato che doveva portare il visto dei consoli argentini in Italia. Tale pretesa, che offendeva la nostra dignità nazionale, non venne allora accettata. Ora gli emigrati possono mandare 400 pesos alla moglie ed ai figli, mentre ad altri congiunti quale il nonno, le sorelle nubili e fratelli minori possono inviare soltanto 250 pesos. Le relazioni di parentela debbono risultare da un certificato dell'autorità italiana. Il tempo necessario per ottenere detti certifisati, ed indi esibirli alle autorità argentine, può essere anche di un paio di mesi; e poichè l'accordo stabilisce che le rimesse non effettuate nel mese non possono essere cumulate con quelle dei mesi successivi, ne consegue che le famiglie resteranno un paio di mesi senza ricevere il denaro.

Ma si è andati oltre: le rimesse versate dagli gli operai nell'agosto scorso sono state bloccate. Le Autorità argentine hanno disposto che dette rimesse devono essere ripetute entro il 15 ottobre sulla base delle nuove disposizioni. Naturalmente, queste rimesse quando saranno spedite subiranno la svalutazione del pesos avvenuta dopo agosto. Il professor Ronchi, rappresentante del Governo italiano a Buenos Ayres, se ne è lavato le mani e si è rifiutato di ascoltare i rappresentanti sindacali.

Quando voi pensate, per esempio (l'onorevole Jacini e l'onorevole Carmagnola conoscono queste condizioni) che i minatori di Rio Turbio hanno paghe che si aggirano intorno ai 340-400 pesos e che facendo un calcolo veramente molto ristretto essi spendano circa 170 pesos mensili, ne ricaverete che essi possano inviare circa 200 pesos alla famiglia. Tale cifra in moneta italiana è pari a 12-13 mila lire

In data 15 ottobre, quindi la notizia è fresca, ci scrivono dall'Argentina: « Intanto la massa operaia ha ricominciato ad agitarsi, a riprendere lo sciopero (voi sapete gli incidenti avvenuti, gli operai sono scesi in isciopero, ci sono

stati feriti e arrestati perchè i nostri operai si sono visti veramente truffati dalla situazione creatasi) le richieste di rimpatrio di quelli del Piano generale si moltiplicano, sospendono le chiamate ai familiari perchè non saranno mai in condizione di realizzare il necessario per mantenere i loro familiari e successivamente pagare il passaggio anche per loro ». La lettera prosegue « ci siamo rifiutati alla firma (dell'accordo) anche come atto di presenza perchè non coltivavamo l'idea di trascurare gli interessi dei lavoratori ».

Ed ecco cosa domandano gli operai: « Ora intendono mettere questo *aut aut*: 1) revisione dell'accordo perchè nella massima parte non è stato applicato; 2) quota minima del cambio per fare arrivare quanto prima una somma maggiore di pesos di quella attuale; 3) in caso contrario richiedono di essere rimpatriati o quanto meno che il visto sul passaparto per rimpatriare sia pure a spese loro ».

Ho voluto portare davanti al Parlamento queste rivendicazioni perchè ci viene spesso detto: « ma vedete, quanti degli operai emigrati sono rimpatriati? Fate il rapporto fra quelli rimasti e quelli rimpatriati ». E si dimentica così che rimpatriare a spese dello Stato è una cosa quasi impossibile, e per farlo a spese proprie bisogna sborsare 150 000 lire; gli operai che non riescono a risparmiare quasi nulla non possono sostenere questa spesa. Ecco la ragione della terza richiesta degli operai!

Essi farebbero qualunque sacrificio pur di rimpatriare. Il che conferma quello che il senatore Carnagnola diceva al suo ritorno dall'Argentina e che l'onorevole Brusasca ha dichiarato al Senato, vale a dire, che il 90 per cento dei lavoratori in Argentina desidera rimpatriare.

Mentre parlava il senatore Aldisio c'è stato un collega che gli ha detto: parlaci della Terra del Fuoco. Vediamo ora le condizioni di questa regione della quale si è parlato già al Senato; rudemente, ma pittorescamente, da parte del senatore Piemonte, si è detto che inviare operai nella Terra del Fuoco non è soltanto un errore, ma un delitto! La frase è stata ripresa dal senatore Grava il quale con senso di viva angoscia e di solidarietà umana ha fatto proprio il giudizio del collega Piemonte. Dopo tutte le proteste fatte dalla C.G.I.L., e che hanno avuto eco nel Parlamento, finalmente eravamo riusciti ad ottenere dal Ministero del lavoro la seguente lettera:

« Con riferimento alla corrispondenza intercorsa in merito all'argomento (Terra del Fuoco), si fa presente che il Ministero degli esteri, appositamente interessato ha fatto conoscere essere già state impartite istruzioni agli organi competenti, allo scopo di impedire l'emigrazione nella Terra del Fuoco ad altri nostri lavoratori che intendessero eventualmente trasferirsi colà. Lo stesso Ministero ha assicurato inoltre essere già stata interessata l'Ambasciata d'Italia a Buenos Ayres al fine di far migliorare il trattamento dei lavoratori attualmente dislocati nella zona suddetta e onde venga curato il loro trasferimento in altra località della Repubblica argentina allo scadere del contratto ».

Questa lettera è del 19 luglio quindi l'impegno del Ministero del lavoro e del Ministero degli esteri di impedire che altri lavoratori partissero per la Terra del Fuoco risale a quella data. Ebbene, in settembre il vapore « Giovanna » ha portato nella Terra del Fuoco altri 540 disgraziati lavoratori italiani! Vedremo ora in quali condizioni questi connazionali sono giunti e vivono in quella regione. È scritto in una relazione ufficiale, che ho sott'occhio, che base principale, in quella zona, dell'alimentazione « è la carne di pecora che viene integrata con legumi secchi, patate e cipolle. La verdura fresca è una rarità che si ha solo in seguito all'approdo di qualche raro vapore ». Le condizioni di lavoro all'altitudine della Terra del Fuoco sono gravissime, perchè nei lavori allo scoperto gli operai restano sottoposti per ore ed ore ad un vento freddo, quasi sempre presente e di discreta intensità, che è causa principale dei malanni. « Una affezione che si può considerare quasi generale è quella che colpisce la dentatura e ne causa la caduta anzitempo. Si ritiene essere essa principalmente provocata da carenza di vitamine e di calcio nei cibi (manca quasi completamente la verdura e la frutta e ben di rado si può ottenere carne bovina) ».

Non solo, ma vi è anche il fatto che questi disgraziati debbono pagarsi il viaggio; perchè il signor Borsari si era assunto l'impegno con la Marina argentina di far pagare le spese di

viaggio agli operai con trattenute sul salario senza informare di ciò i lavoratori prima della partenza. Ora questi operai, molti dei quali si trovano in cattive condizioni di salute in conseguenza del duro lavoro, dell'alimentazione, del clima (200 operai hanno tagliato la corda per raggiungere Buenos Ayres ed altri centri argentini), vengono obbligati alla trattenuta sul salario.

Ma quei 540 che, malgrado le assicurazioni ufficiali del Ministro del lavoro e di quello degli esteri, sono stati fatti partire, in quali condizioni sono arrivati?

« All'arrivo si è dovuto provvedere al ricovero di 25 bambini nell'ospedale della Marina, di 23 bambini nell'ambulatorio della ditta e di un bambino nell'ospedale civile. È stato permesso alle rispettive mamme di alloggiare presso i figli, sia per assisterli sia per ridurre il numero di persone che andavano ad alloggiare in ambienti non ancora adatti all'abitazione. Durante il viaggio, il giorno 8 settembre si è verificato un "secondo decesso" e ai 12 un terzo, tutti a causa del viaggio e da attribuirsi al vitto inadeguato. Quasi tutti i bambini arrivati erano in condizioni pietose per la denutrizione. È da rilevare, infatti, che oltre alla pessima confezione dei pasti, mancavano i cibi adatti per i bambini. Anche la data scelta per la partenza della nave ha influito sulla salute dei passeggeri, per cui essi partiti dall'Italia, da Napoli con il caldo estivo sono giunti a destinazione in una stagione di freddo intenso. Si sono sviluppati casi di gravi lesioni polmonari e diversi organismi sono stati colpiti in modo allarmante ».

Questa è la realtà. È concepibile che si continui ad inviare nella Terra del Fuoco i nostri lavoratori? È serio che il Ministero degli esteri e quello del lavoro mentre assicurano alle organizzazioni sindacali, alla C.G.I.L. che non saranno più inviati lavoratori in quella terra, che non si concederanno passaporti, che si impedirà l'invio di lavoratori in quella zona, invece a un mese di distanza diano l'autorizzazione per donne e bambini e per altri lavoratori, e ciò quando si sa in quali condizioni questi lavoratori vanno a stare e quali sono le condizioni di vita?

Ora, qua non si tratta più di una politica di emigrazione: avete visto quello che accade nel Tanganica, in Francia, nel Brasile, in Argentina. Sono le stesse condizioni: è una politica da mercanti di schiavi, non è più una politica di emigrazione di un Paese civile.

Ma abbiamo anche la beffa e l'insulto. C'è l'articolo 16 nell'accordo italo-argentino che dice: « Il Governo argentino darà opportunità alla emigrazione italiana di partecipare alla sua azione di colonizzazione, facilitando l'arrivo dei coloni italiani ». Finora non si era fatto niente per l'applicazione di questa disposizione, come, naturalmente, non si è fatto niente per le scuole professionali di cui parleremo dopo. Ma notizie di stampa ci dicono qualcosa che è veramente un insulto per la nostra Repubblica per la nostra dignità. Ad un certo momento il Governo argentino costituisce a Buenos Ayres una commissione di tecnici italiani e la fa presiedere dal signor Edoardo Moroni ex Ministro dell'agricoltura della repubblica di Salò: cioè, per applicare un accordo che è stato firmato dai rappresentanti della Repubblica italiana, ci si serve di tecnici presieduti dal malfamato Ministro della repubblica di Salò. Ora, mi pare che sia qualcosa di più di un insulto. Questa offesa almeno poteva esserci risparmiata, se il nostro Ministro degli esteri, se il nostro ambasciatore, se la nostra diplomazia avessero fatto qualcosa. Ma d'altro canto l'onorevole Giolitti alla Camera ha denunciato in quale posizione sono i repubblichini al Ministero degli esteri. Che male c'è che anche l'ex Ministro della repubblica di Salò presieda una commissione di tecnici italiani per l'applicazione del nostro accordo italo-argentino!

Onorevole Jacini, questa è dunque la politica che il Governo italiano ha fatto, questi sono i risultati di questa politica. Ma, evidentemente, può chiamarsi questa una politica emigratoria? Questa è una politica tale forse che possa incoraggiare, che possa dare l'avvio ad un più ampio respiro, ad un flusso emigratorio più vasto? Ma è evidente che in queste condizioni tutti noi, ogni uomo onesto deve sconsigliare al lavoratore di andare all'estero. E, mentre l'onorevole De Gasperi parlava dei 350.000 che dovrebbero partire nel 1950 e parlava delle lingue estere che bisognava imparare ecc., che cosa ha detto l'onorevole Brusasca a Città del Messico, dopo un colloquio col

Presidente? Parlando alla radio, egli avrebbe detto che « l'Italia preferisce mantenere i due milioni di disoccupati nella penisola se non troverà terre adatte verso le quali farli emigrare. Fino a quando le zone che hanno bisogno di emigranti italiani non si prenderanno cura di essi, l'Italia terra la propria gente in casa ». Non solo, ma poi l'onorevole Brusasca, naturalmente esagerando un po', aggiungeva: « sapete perchè? Perchè in Italia stiamo molto bene. Infatti in Italia quasi tutte le città, i paesi, i villaggi hanno cinematografi, sistemi idrici e strade quando non hanno tronchi ferroviari che li uniscono al resto del Paese ».

Queste affermazioni per noi del meridione, e delle isole, sono veramente una beffa, perchè saremmo molto contenti di avere nei nostri villaggi i sistemi idrici, i cinematografi ecc., come dice l'onorevole Brusasca!

Ora è evidente che mentre da un lato c'è l'euforia dell'onorevole De Gasperi per cercare di inviare all'estero quanta più gente è possibile, dall'altro lato l'onorevole Brusasca, che è sul posto, dice che in quelle condizioni non si possono far emigrare gli italiani. E l'onorevole Aldisio quasi quasi era dolente che il tenore di vita dei nostri contadini, di coloro i quali debbono emigrare, oggi non è più quello di cinquant'anni fa; perchè naturalmente allora si contentavano del piatto di pasta e fagioli e non mangiavano che quello i nostri operai meridionali, calabresi o siciliani, e quando andavano negli Stati Uniti continuavano ad adattarsi a quel tenore di vita. Oggi il tenore di vita è più alto e allora quando i nostri lavoratori si trovano all'estero e sono costretti ad un tenore di vita inferiore naturalmente sono scontenti. In tanto i nostri lavoratori possono divenire gli ambasciatori del popolo italiano all'estero, in quanto hanno già un tenore di vita alto per cui si impongono per cultura e per *standard* di vita. Evidentemente non pensiamo ora nemmeno lontanamente di mandare all'estero « straccioni » così come si mandavano una volta: allora faceva molto comodo, ma evidentemente oggi i nostri lavoratori non si adattano più, e dobbiamo procurare perciò maggiori comodità per essi.

L'onorevole Jacini ieri per la « centesima » volta invitava il Governo a costituire un organo che possa coordinare tutti i servizi di emigrazione. Badate che non ci sono poi solo i due Ministeri, quello degli Esteri e quello del Lavoro, perchè esistono parecchi altri organi, ufficiali, semi ufficiali od ufficiosi, che s'interessano all'emigrazione, ognuno per conto proprio e con criteri propri, come ad esempio l'ufficio italiano dell'OE.C.E. il C.I.R.-E.R.P., l'E.M.I.C.O., ecc. per i quali c'è uno stanziamento anche nel nostro bilancio. Siamo perfettamente d'accordo, onorevole Jacini, che bisogna coordinare e siamo anche d'accordo che è stata solo una piccola astuzia del Ministero del lavoro quella di aver messo da parte la Direzione generale dell'emigrazione per « assorbirla » nella direzione della massima occupazione.

È necessario che ci sia un organismo coordinatore. Ma questo non basta ancora, perchè questo strumento tecnico può migliorare in una certa misura i servizi, può evitare gli incidenti di Domodossola, come diceva ieri l'onorevole Jacini, può evitare gli incidenti di Modane, può attrezzare i dormitori di Milano in modo diverso, ma è evidente che se la politica generale resterà quella che è, se si continuerà cioè con il sistema e con la mentalità di ieri e di oggi, l'organo unico servirà a poco. E, badate, si è parlato di Consiglio Superiore dell'emigrazione. È un anno che se ne parla e anche il Presidente del Consiglio è da parecchio tempo che lo ha promesso (sin dal 18 aprile). Ma quale progetto di legge ci si presenterà? In che consiste questo Consiglio dell'emigrazione? Io voglio essere un po' ortodosso. Vediamo cosa dice di questo Consiglio l'onorevole Jacini: « L'altro giorno ho avuto l'onore di dire al Presidente del Consiglio che, se mi facesse l'onore di far parte di detto Consiglio, io mi proporrei di realizzare quel proverbio inglese che dice: un mulo nella bottega di un piattaio: bisognerà tirar calci da tutte le parti a rischio di mandar tutto al diavolo; il Consiglio dell'emigrazione così come è previsto non può funzionare. Esso non ha un organo esecutivo, si vuole che si raduni una volta all'anno, non ha un segretario generale, non ha mezzi per agire ».

Questo è il giudizio dell'onorevole Jacini sul Consiglio dell'emigrazione che io condivido e che condividiamo tutti. Perchè, onorevole Jacini (e lei se lo sarà domandato certamente)

perchè questo disegno di legge? Perchè il disegno di legge sul Consiglio dell'emigrazione è stato fatto in quel determinato modo? Ma perchè si vuole seguire una determinata politica dell'emigrazione. È evidente che non si vuole uscire da un certo ambito ,perchè si vuole che le due burocrazie continuino a dominare. Ora, è avvenuto che, mentre c'era la carenza del Consiglio dell'emigrazione, si era creato nel 1947 un Comitato permanente per l'emigrazione di cui facevano parte i rappresentanti della C. G.I.L. L'ultima riunione è stata tenuta nel dicembre del 1947, quando noi abbiamo posto la questione delle rappresentanze sindacali nelle trattative; ebbene, da allora non si è più riunito quel Comitato permanente perchè evidentemente bisognava estromettere la C.G.I.L. che in quell'organismo era rappresentata. Si è anche costituito un comitato interministeriale di cui facevano parte i rappresentanti sindacali per esaminare le proposte di esportazione all'estero di complessi industriali; ebbene in questo anno si sono avuti parecchi invii all'estero di complessi industriali, ma il Comitato interministeriale non è stato mai convocato perchè di detto comitato facevano e fanno parte i rappresentanti della C.G. I.L.; cioè la politica emigratoria è stata costantemente questa: escludere i rappresentanti dei lavoratori da ogni trattativa.

Oggi si ripete quello che accadeva durante il fascismo; durante il periodo fascista il Partito comunista era il solo che conducesse un'opposizione continua e coraggiosa contro il regime. Per questo fatto si qualificava come comunista ogni sincero antifascista; ora alla stessa maniera, quando all'estero dei rappresentanti sindacali difendono gli interessi dei lavoratori, vengono qualificati comunisti. Questo è un onore per noi perchè dimostra che i comunisti difendono seriamente gli interessi dei lavoratori. Ecco perchè l'onorevole D'Aragona nel suo discorso sull'accordo italo-argentino ha detto: voi mandate dei comunisti in Argentina, i comunisti non sono bene accetti in quel Paese. Ma voi dimenticate, onorevole D'Aragona, che proprio in Argentina quando si è dovuto scegliere un rappresentante, la C.G.I.L. ha designato il segretario dell'onorevole Grandi, il signor Baldelli e, poichè il Baldelli lavora, è diventato il cristiano bolscevico; perchè quando si difendono i lavoratori si diventa comunisti.

Guardate nel Belgio: avevamo cinque rappresentanti sindacali; di questi cinque rappresentanti uno solo era comunista; ma dato che quel comunista si interessava seriamente dei problemi dei lavoratori, scendeva nei pozzi delle miniere, esaminava i problemi che interessavano i nostri operai, proponeva questi problemi al consolato, è stato espulso. Quando abbiamo detto che la C.G.I.L. aveva il diritto di designare i rappresentanti, ella, onorevole Sforza, ci ha risposto che per la lettera dell'accordo la C.G.I.L. non aveva questo diritto. Ebbene, onorevole Sforza, ella si è attenuto alla lettera del Trattato, ma ricordi che ciò è contro lo spirito del Trattato stesso perchè, quando nel 1946 noi abbiamo stipulato l'accordo e partecipato alle trattative, (può andare a riguardare i verbali) ottenemmo che, pur non risultando esplicitamente nell'Accordo, si doveva intendere che i rappresentanti sindacali sarebbero stati designati dalla C.G.I.L. Questo si è fatto non solo nel 1946 ma nel 1948 e quando si è dovuto sostituire un addetto sindacale è stata la C.G.I.L. a proporre il nominativo al Ministero degli esteri, il quale fatti i suoi accertamenti ha nominato il Gallani.

Il Governo nomina direttamente gli addetti sindacati, ma è facile comprendere che questo delicato compito non può essere assolto da un funzionario perchè questo può essere bravo, può avere una cultura anche superiore a quella di un organizzatore sindacale, ma non può averne nè l'esperienza, nè la particolare sensibilità. Per assolvere un tale compito non è solo necessario conoscere i problemi, ma bisogna sentirli, bisogna viverli, bisogna aver vissuto con i lavoratori, conoscere le loro esigenze. Burocraticamente si possono dare degli stipendi ma non si avranno dei rappresentanti che godano la fiducia dei lavoratori emigrati. Ciò vale in modo particolare per il Belgio, in cui, per l'accordo intervenuto, i rappresentanti sindacali sono pagati dagli « *charbonnayes* ». È facile quindi che essi si pongano al servizio dei padroni se non sono uomini che hanno una sicura coscienza sindacale. Quindi, è doppio errore il vostro anche perchè voi ci troverete sempre presenti ovunque abbiamo o non abbiamo ufficialmente gli addetti sindacali, la

C.G.I.L. sarà sempre presente dove ci sono gli operai italiani che lavorano e soffrono, per appoggiare le loro rivendicazioni e per difendere i loro interessi.

Si è detto spesso che noi abbiamo una massa di operai non qualificati, specialmente nel meridione d'Italia, una massa che preme, che urge per il lavoro, per cercare un pane anche all'estero. Si è parlato di qualificazione; sappiamo che l'emigrazione oggi è differente da quella antecedente alla prima guerra mondiale Allora c'èra un numero maggiore di operai non qualificati che potevano essere accolti e che potevano trovare lavoro all'estero. Oggi invece questo numero è diminuito, mentre dall'estero ci richiedono operai qualificati. Ebbene, che cosa si è fatto per le scuole di riqualificazione? Niente, assolutamente niente; non solo nel campo generale ma anche nel campo particolare, niente. Quell'accordo italo-argentino dove c'è il famoso articolo 20, che stabilisce i corsi professionali per cui il finanziamento deve essere comune ai due governi, non si è applicato e quando noi scriviamo a Buenos Ayres, quando noi insistiamo, ci dicono: « ma sapete, qua rimandano da un giorno all'altro, da un mese all'altro, tanto il Governo italiano si interessa poco di questo ».

Credete che si possa fare una politica di emigrazione senza una qualificazione professionale? Come è concepibile oggi inviare all'estero delle masse, anche trovando i mezzi, senza una qualificazione professionale, cioè senza che esse sappiano compiere bene il loro lavoro?

Volevo porre di fronte al Senato ed al Paese i risultati della politica emigratoria del Governo che in fondo fa corpo con la politica generale di esso. La questione del dissesto del nostro mercato, come di tutti gli altri dell'Europa occidentale e in parte anche dell'America, dipende appunto dalla situazione capitalistica nel senso che le eccedenze di mano d'opera si vogliono adoperare nell'interesse di gruppi ristretti e non nell'interesse generale delle Nazioni. Evidentemente è una politica emigratoria, inquadrata nella politica generale del Governo, che tende ad affamare ancor più le nostre popolazioni ed a creare una situazione pericolosa. Infatti, quando il Governo manda in Argentina, nella Terra del Fuoco o in Brasile quella povera gente senza assistenza, questa maledice, quando è sul posto, il Governo

Voi, o signori del Governo, seguitate a fare la politica di gruppi ristretti a danno del popolo. Il Commissariato per l'emigrazione, il Consiglio superiore per l'emigrazione potranno anche funzionare ma essi non risolveranno nulla se voi del Governo non cambierete la vostra politica e se non ricorderete seriamente che la Repubblica è fondata sul lavoro. Voi dovete mettervi su un'altra strada, la strada democratica che ieri è stata indicata dal senatore Lussu. *(Applausi e congratulazioni dalla sinistra)*.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato al pomeriggio di oggi alle ore 16.

La seduta è tolta (ore 12,55).

Dott CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti